

PRETIOPERAI

n° 49/50 • Dicembre 2000

il V@ngelo nel tempo



Sommario

- 3 • Editoriale (*Angelo Reginato*)

Interventi presentati all'incontro nazionale di Viareggio (28-30 aprile 2000)

- 10 • Introduzione - Strumento di lavoro
(*Angelo Reginato e Roberto Fiorini*)
- 25 • Il preteoperaio tra missione e pastorale (*P.O. piemontesi*)
- 31 • "O ci uniamo e cooperiamo strettamente, o ci aspetta la morte"
Testo di *Fidel Castro* proposto da Cesare Sommariva
di ritorno da Cuba
- 41 • Lettera di un capo indio ai governi europei
(*Guaicaipuro Cuatemoc*)
- 43 • Non tentare il Signore Dio tuo (*Mario Signorelli*)
- 48 • Scala a chiocciola (*Mario Facchini*)
- 52 • Annunciare la vista ai ciechi (*Bruno Ambrosini*)
- 55 • Spiritualità nel tempo (*Delfina Rossano*)
- 58 • Fedeltà, non nostalgia (*Gianni Alessandria*)
- 60 • Un ricordo di Nicolino Barra (*Lorenzo D'Amico*)
- 63 • Lettera aperta al vescovo di Treviso (*Roberto Berton*)
- 67 • La grotta e la piazza (*Pasquale Iannamorelli*)
- 71 • Amore (*poesia di Massimo Degli Innocenti*)

Ci scrivono

- 73 • Sono sposati, lavorano, annunciano il Vangelo
(*Raffaele Boi - Costa d'Avorio*)
- 76 • Lettera aperta da S. Roque in S. Salvador (*Andrea Marini*)
- 79 • Il debito delle rivoluzioni (*Maria Lopez Vigil*)
- 83 *Incontro Internazionale dei P.O. Europei*
Pentecoste 2001: 2-3-4- giugno a Strasburgo

Editoriale

Il numero della rivista che avete tra le mani contiene gli atti del convegno *"Il vangelo nel tempo. Senso di una vita"*. La pubblicazione delle relazioni degli interventi è un atto dovuto, ma, normalmente, poco impegnativo. Chi ha partecipato all'incontro sa già cosa si è detto; e, se conosciamo almeno un po' i nostri lettori, non possiamo non pensare che nutrano qualche insofferenza nei confronti di una certa convegnoistica che "lascia il tempo che trova!". Un'istanza critica importante che ci spinge più sulle scelte che sulle parole e, in ogni caso, a non moltiplicare i convegni. Eppure in un momento in cui il presenzialismo sulla scena pubblica, sociale ed ecclesiale, è agito da arrivisti senza scrupoli, che fanno senza discutere, che invocano l'idolo dell'evidenza, che adorano il dio mediatico; in un contesto simile il fermarsi per capire, riflettere, confrontarsi, non gioca il ruolo della deriva idealistica bensì quello dell'impulso critico. A questo proposito G. Anders capovolge provocatoriamente la famosa tesi di Marx: "cambiare il mondo non basta. Lo facciamo comunque. E, in larga misura, questo cambiamento avviene persino senza la nostra collaborazione. Nostro compito è anche interpretarlo. E ciò, precisamente, per cambiare il cambiamento. Affinché il mondo non continui a cambiare senza di noi. E, alla fine, non si cambi in un mondo senza di noi".

Ma al di là dell'istanza di principio sull'importanza del momento interpretativo, questo convegno ha fatto emergere, soprattutto negli interventi dei partecipanti, una ricchezza di intuizioni che, se seminata e coltivata, mostrerebbe una preziosa fecondità anche in termini di progettualità. Alcuni di questi interventi li trovate, rielaborati nella forma dello scritto, nelle pagine seguenti. Io vorrei enucleare i nodi principali emersi a proposito del nostro tema.

"TRA DUE GIARDINI"

Viviamo il tempo della pazzia della globalizzazione, nel quale non risuonano certo i precetti evangelici quanto piuttosto quello di B. Franklin: *"ricordati che il tempo è denaro"*! Numerosi interventi hanno parlato e testimoniato della barbarie del presente: in fabbrica come nelle cooperative, nei campi di detenzione (lager) per immigrati come nei diversi Sud del mondo... Se si scelgono come compagni di viaggio quelli che stanno "sotto", non si può non cogliere la drammaticità della situazione, non si può evitare uno sguardo tragico sul presente.

Qualcuno ha invitato a stendere bilanci a partita doppia, a vedere anche il positivo di una storia abitata da volti e da gesti di solidarietà e condivisione: uno sguardo più utopico per evitare la paralisi.

Sia per chi presenta un bilancio in pareggio che per coloro ai quali i conti non tornano e la prospettiva è quella della bancarotta, il territorio sul quale muoversi è segnato da due giardini: quello del Getsemani, terra di disperazione, e quello del sepolcro vuoto, giardino del Regno, della speranza nella quale si è salvati.

Attraversiamo questi due giardini in un senso e nell'altro. Più spesso in senso contrario: dopo essere stati chiamati per nome, giungiamo nei luoghi dell'abbandono dove nessuna voce più risuona ma solo il grido di dolore.

C. Magris ha scritto pagine acute nelle quali invita ad unire utopia e disincanto. Eppure come sono lontane queste due terre e quant'è faticoso percorrerle soprattutto se, mentre si cammina sulle strade dell'una, non si dimentica quanto si è visto nell'altra!

Su questi territori si parlano una pluralità di lingue: da quella radicale di chi lotta per la giustizia "con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze", a quella delle micro-realizzazioni o dell'opposizione culturale, preoccupata di smascherare la menzogna e di educare cervelli pensanti e sognanti, fino all'attesa (im-)paziente delle donne o all'afasia di chi si sente morire la parola in bocca...

Lingue di resistenza al negativo del tempo e, contemporaneamente, autocritiche rispetto alla propria militanza: è alla nostra portata la giustizia a livello globale? Ma, del resto, i microprogetti non rischiano di addormentare le coscienze?

"TRA DUE FORZE"

La storia, da sempre, è dominata dalla forza. Sono i potenti, i vincenti a scrivere e ri-scrivere la storia. Gli altri possono rivendicare l'eticità delle proprie scelte ed il carattere testimoniale della propria biografia: ma solo la forza è efficace.

Di qui la contraddizione che aleggia sotto il titolo del nostro incontro: da una parte il Vangelo della stoltezza e della debolezza; e dall'altra il tempo configurato dalla forza. Di qui la tentazione di uscire dalla contraddizione appiattendolo la verità sulla forza: ha ragione chi vince. Come aveva previsto Pascal, non essendosi potuto fare che la giustizia avesse la forza, si è fatto che la forza fosse la giustizia. È il pensiero diabolico illustrato nelle tentazioni di Gesù nel deserto. S. Weil, che a lungo ha riflettuto su questo tema, propone di abitare la contraddizione. Sappiamo che non è in nostro potere risolverla. Ma forte è la tentazione di sciogliere la tensione, di rimuovere il problema adattandosi alla posizione vincente. La scommessa è di riuscire a mantenere aperta la contraddizione. Qualcuno degli intervenuti, citando I. Mancini, ha indicato la via di un "cristianesimo del paradosso" che è cosciente della distanza tra la storia e l'Evangelo, che cerca di ridire il senso assoluto di una Parola indicibile nella laicità del tempo.

Contro la furbizia delle facili sovrapposizioni create in regime di cristianità e pagate col prezzo troppo alto del messaggio emendato, del tradimento dell'Evangelo, è emersa l'esigenza di un lavoro di purificazione. Purificazione della memoria: non tanto quella storica ma, più a monte, quella cristologica. Nell'editoriale del precedente numero della rivista, R. Fiorini ha usato la suggestiva immagine del Cristo prigioniero. Un giubileo degno di questo nome dovrebbe iniziare a rimettere in libertà il Cristo incatenato. Una chiesa della sequela dovrebbe impiegare tutte le proprie forze per attingere più a fondo alla propria sorgente vitale.

Purificazione del linguaggio: l'universalismo cristiano deve spingere oltre le ristrettezze confessionali ed eurocentriche; la *parresia* evangelica chiede di contrastare le mistificazioni e gli equivoci (soprattutto di una carità giocata al posto della giustizia).

Qualcuno ha messo in dubbio che quest'opera di purificazione possa avvenire nelle chiese dopo il secolare "mescolamento" con i poteri politico-economici: la chiesa ha usurpato l'Evangelo e quest'ultimo va cercato altrove.

Qualcun altro ha messo in guardia dalla tentazione di confondere la chiesa con il Regno di Dio: la chiesa non potrà mai vivere integralmente l'Evan-

gelo; essa può operare nella storia solo tentativi di approssimazione. Un dato è stato condiviso da tutti: siamo alla fine di una forma di cristianesimo,¹ di un modo di giocare il Vangelo nel tempo ed è necessario non opporre resistenza a quel Signore che vuole immergerci nella lisciva dei lavandai (Mal 3,2), che ci indica una conversione intesa come "ricominciare dall'inizio".

"TRA DUE PROSPETTIVE"

Il Vangelo nel Tempo è stato anche il senso di una vita: quella dei pretioperai. Rompendo con la forma del "cristianesimo borghese" e abbandonando le secche clericali cui si era impigliata la figura del ministero presbiterale, i pretioperai hanno posto nella vicenda ecclesiale post-conciliare una concreta pietra d'inciampo ed un graffiante punto di domanda sul senso del Vangelo nel tempo.

Ma ora, ha ancora senso una tale scelta? E, prima ancora di porsi la domanda sulla significatività, c'è un futuro per un collettivo di persone per lo più anziane, senza che s'intraveda un ricambio generazionale?

Per molti l'esperienza dei pretioperai è giunta al capolinea e la figura da essi tracciata nel segno della radicalità non lascia impronte sulle pareti di gomma di una chiesa che non teme più e benevolmente irride il dissenso aperto, proprio mentre subisce il tracollo di uno "scisma sommerso".

Anche tra di noi affiora qua e là la sindrome da "combattenti e reduci" e qualcuno ventila l'ipotesi di un dignitoso funerale autogestito affinché il punto finale di una vicenda del genere non venga posto strumentalmente da chi non l'ha mai digerita.

Ma per molti altri se ci si libera dalla paura di morire — nella consapevolezza che si è sempre servi inutili e che ogni scelta storica è provvisoria — e, nello stesso tempo, non ci si affida ad una sopravvivenza artefatta, allora si è liberi di vivere. Non con la preoccupazione di salvaguardare ciò che si è costruito ma con la libertà di chi non ha niente da perdere. Qualcuno degli intervenuti ha detto che saper offrire allo sguardo altrui dei "volti liberi" sarebbe l'approssimazione più vicina a quei "volti di risorti" invocati da Nietzsche.

¹ È una sensibilità, del resto, che affiora anche tra teologi accreditati presso l'istituzione cattolica. Si veda ultimamente quanto scritto da J. M. Tillard, con lo stile pastorale della lettera aperta, in: *Siamo gli ultimi cristiani?*, Brescia 1999; e da P. Sequeri, con stile più strettamente teologico, in dialogo con G. Vattimo, in: *Interrogazioni sul cristianesimo*, Roma - Fossano 2000.

Nella parabola dei pretioperai questa è la stagione dei frutti. C'è una responsabilità dei pretioperai per la storia vissuta e l'esperienza maturata. "Chi possiede dei saperi può schierarsi a favore della ricerca di una spiegazione dell'ingiustizia presente nel mondo attuale o in favore della complicità con la paralisi e l'insediamento nel limbo" (M. V. Montalban).

Una responsabilità che, in un contesto sociale ed ecclesiale cieco di fronte alla gravità dell'ingiustizia, deve innanzi tutto tradursi nel "ridare la vista ai ciechi": offrendo strumenti, testimoniando segni, vigilando, facendo memoria.

"Il tempo non è solo destino da subire. È sempre anche tempo determinato dalle nostre scelte, da noi" (J. L. Borges).

Stagione dei frutti da offrire ma anche del vino da far decantare. E la decantazione dice una ricerca che continua, una fedeltà che non vive di rendita, un'eredità che si essenzializza liberandosi delle zavorre.

Le cantine nelle quali operare questo lavoro di stagionatura sono situate in basso, nei sotterranei della Storia. Là ci è chiesto di stare. Non di passaggio, come chi scende in cantina per prendere quello che gli serve e subito risale non sopportando l'insalubre umidità del basso e aspirando alla visibilità dell'alto.

Gli ultimi due interventi del convegno, prima della discussione sulle prospettive future, sintetizzano bene il comune denominatore dei diversi contributi: "a monte il Vangelo e a valle i poveri cristi, quelli che stanno sotto". "Essere persone che portano speranza ma sperimentano la disperazione nella condivisione".

Dare voce — la nostra voce — alla tragicità del nostro tempo e rischiare percorsi di speranza in nome di un Evangelo ricaricato di "dinamite politica", di passione per la redenzione storica, a fronte del carattere infernale del nostro tempo.

Questo non perché siamo spettatori del naufragio, abitanti della terraferma, possessori di un sicuro punto di appoggio da cui muoversi per salvare gli uomini in mare. Siamo tutti imbarcati! Come ricorda un testo di H. Blumenberg: "si deve costantemente tener conto che si è alla deriva; da lungo tempo non è più questione di navigazione e di rotta, dello sbarco e del porto. Il naufragio ha perduto la propria azione-quadro. Noi siamo come dei marinai che devono ricostruire la loro nave in mare aperto, che non possono mai smantellarla sulla terraferma e ricostruirla usando i migliori materiali. Pensare l'inizio vuol dire dunque immaginare la condizione senza la nave d'appoggio del linguaggio naturale e, indipendentemente dalla sua solidità, ripercorrere in un esperimento ideale le azioni con le quali, nuotando in mezzo al mare della vita, potremmo costruirci

una zattera o magari una nave... Ma è chiaro che il mare contiene altro materiale rispetto a quello già impiegato nella costruzione. Da dove può venire, per far coraggio a chi ricomincia daccapo? Forse da precedenti naufragi?"²

Stare sotto con chi subisce le pesanti conseguenze della deriva. Non per motivi strategici, perché lì c'è il fondamento della nuova umanità, la radice pronta per una nuova gemmazione. Ben sappiamo che "nel profondo non ci sono radici ma ciò che è stato estirpato" (H. Mujica).

Eppure, per dirla con E. Sabato, è sempre possibile un "patto tra vinti". Non siamo vincenti, abbiamo perso una guerra e sappiamo che occorre tornare a casa. Ma il ritorno a casa ha il segno del patto di fiducia tra amici e non quello della dissoluzione e dell'autodistruzione. Fare i conti con la sconfitta ma anche con l'intatta dignità della passione per la giustizia e con la possibilità di esserci ancora nella storia.

Vinti che, nonostante tutto, oppongono resistenza all'ingiustizia sociale ed al suo vangelo complice, la teologia neo-liberista; e che sperano, contro ogni speranza, nella possibilità che ritorni a risuonare il "lieto annuncio ai poveri".

Tra i vinti che oppongono resistenza al male, c'è anche Gesù di Nazaret. Con lui ci è chiesto di scendere agli inferi senza disperare.

Angelo REGINATO

² H. Blumenberg, *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*, Bologna 1985, 105ss.

IL VANGELO NEL TEMPO

senso di una vita

*Interventi presentati
all'incontro nazionale di Viareggio
(28-30 aprile 2000)*

Incontro nazionale pretioperai

Viareggio 28-30 aprile 2000

IL VANGELO NEL TEMPO

senso di una vita

Questo testo col quale è stato aperto l'incontro annuale dei P. O. non è stato pensato come una relazione organica, ma come uno strumento per ragionare insieme, un contributo per mettere in luce alcuni elementi del problema. Un modo per riavviare un discorso che deve continuare: è urgente!

INTRODUZIONE

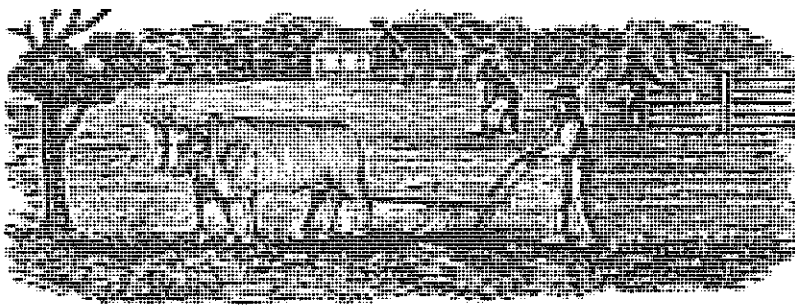
Iniziamo questo incontro ricordando tre persone che lo scorso anno erano qui tra noi e che ora non sono presenti. Nicolino se n'è andato, consumato da un tumore, cosciente del male che lo affliggeva. Queste le parole che ci ha lasciato consegnandole a Mario Signorelli nell'ultima telefonata: *"la strada che noi pretioperai abbiamo intrapreso è quella giusta, l'unica cosa di cui mi rammarico è che sono stato troppo buono e paziente: dovevo essere più duro sulle idee per le quali ci siamo battuti"*.

Sandro di Milano è reduce da un infortunio sul lavoro che per un soffio non ha avuto conseguenze più drammatiche. Se l'è cavata con la frattura del piatto tibiale del ginocchio sinistro. Dopo una prima ingessatura, ha dovuto subire un nuovo intervento correttivo del precedente. *"Speravo di poter arrivare alla pensione in condizioni fisiche accettabili..."*.

Poco prima di Pasqua ci ha telefonato Renzo Fanfani scusandosi di non poter essere presente tra noi perché, recentemente sottoposto ad una angioplastica al cuore, necessita di un periodo di riposo.

Questi primi accenni non sono solo un doveroso ricordo di compagni di strada con i quali ci siamo tante volte incontrati. Essi ci aiutano ad "entrare in tema" evocando innanzi tutto lo spessore che deve essere attribuito alla *storia vissuta* dalle persone e dai gruppi, con tutto il suo carico di dolore, passione e pienezza. Essa va distinta dalla *storia testimoniata* nei vari momenti d'aggregazione e con l'utilizzo dei diversi strumenti di comunicazione ed infine dalla *storia interpretata* con livelli più o meno raffinati di rigore scientifico.

Nella storia del nostro gruppo che vive i segni, le ferite, la fruttuosità e i vuoti che il tempo trascorso porta



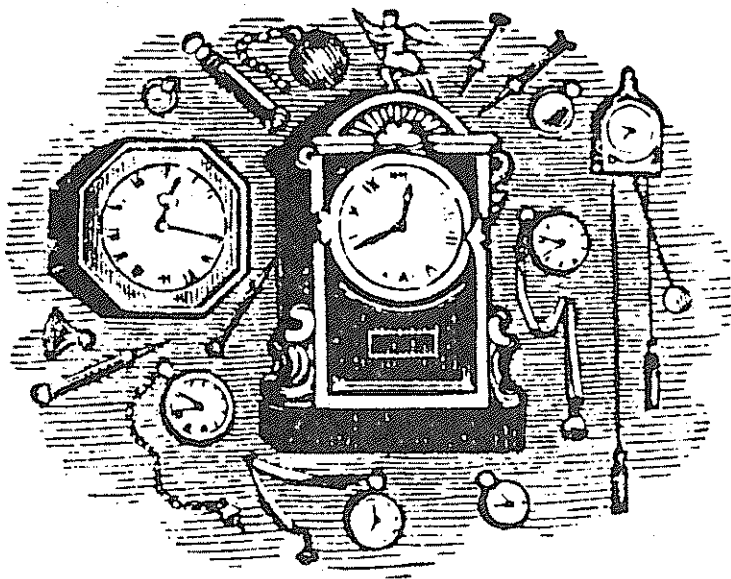
con sé, sono nettamente prevalsi i primi due momenti — la storia vissuta e testimoniata — com'è naturale. L'interpretazione non può ancora contare su quella distanza critica che normalmente i protagonisti della storia non possono possedere. Ciò non toglie che dei doverosi tentativi d'interpretazione siano spuntati anche tra noi facendo registrare distanze anche notevoli.

Su un punto però c'è sempre stata convergenza: il riferimento della nostra storia vissuta nel concreto, ma pure testimoniata ed elaborata nei piccoli spunti interpretativi tentati, al Vangelo di Gesù ed alla salvezza promessa da Dio ai piccoli ed ai poveri, agli umiliati e offesi, quale speranza, per tutto il mondo. Forse, pur attraverso le modalità espressive diversificate che hanno contraddistinto il nostro cammino, il valore della nostra comparsa sulla scena e quindi il *sensu della nostra vita* va rintracciato in questo riferimento al Vangelo.

Per questo, nella sera del cammino del nostro gruppo di P.O. italiani, abbiamo pensato che fosse giusto collocare al centro della nostra attenzione la riflessione sul Vangelo, come evento e parola, nel tempo. La nostra esistenza nel suo sbocciare e nel suo raccontarsi, ha voluto esserne una concreta incarnazione, per usare una delle parole che per molti anni hanno

veicolato il senso della nostra scelta, in un tempo preciso: nell'arco che va da prima del Concilio alla fine del secolo. Il nostro è stato un tentativo di mettere in contatto il Vangelo, così come appare nel racconto, e soprattutto l'evento in esso annunciato, con la concretezza della vita mondana, materiale e spirituale, conflittuale e condivisa con tanti compagni, espressa nel lavoro. Forse — ma perché no? — siamo la materia di una parabola evangelica o, se volete, come scriveva don Sirio, un rottame nel grande mare dell'umanità sul quale "può esserci scritto un nome e può significare tutta una storia bellissima, così tanto da meritare di essere tutta o quasi raccontata". Il *forse* è d'obbligo, perché il giudizio vero ed ultimo non appartiene a noi.

In questo intervento vengono offerti spunti di riflessione, costruiti servendosi abbondantemente degli scritti di alcuni autori. Sono percorsi, linee di ricerca aperte, abbozzati senza la pretesa della organicità e della completezza, con la speranza che possano essere strumenti utili a mettere in gioco i due termini del titolo: *Il Vangelo nel tempo*. Ciascuno prenderà quello che gli può servire. Già negli articoli apparsi sull'ultimo numero della rivista e nella bibliografia segnalata sono stati forniti alcuni contributi in proposito. Il fatto stesso che ci sia bisogno di una introduzione per la chiarificazione dei termini su cui verte il nostro incontro — Vangelo e tempo — la dice lunga riguardo agli smarrimenti della strada maestra avvenuti in questi venti secoli di cristianesimo. Dovrebbe essere del tutto ovvio il legame tra Vangelo e tempo, invece...



TEMPO: MODELLI INTERPRETATIVI

Si riportano tre modelli interpretativi del tempo¹.

Il primo è quello teorizzato da O. Cullmann in *Cristo e il tempo*. Si basa sulla contrapposizione **tra il tempo circolare** (o ciclico) e **tempo lineare** (o storico). Il primo è caratteristico della mentalità greca, mentre il secondo lo ritroviamo nella rivelazione biblica. La visione greca comporterebbe, secondo l'autore, un asservimento dell'uomo alla inevitabile ripetitività dei cicli con la mancanza di finalità da poter imprimere sul reale. Ne deriva che l'unica salvezza possibile la si può trovare solo fuori dal tempo, nella liberazione da ciò che inchioda nella circolarità della fatalità. Al contrario si colloca la religione biblica, nella quale il tempo è dotato di un inizio e anche una fine che si identifica con la meta (telos), mentre il suo decorso è punteggiato di interventi salvifici di Dio (kairoì) che disegnano una linea progressiva della rivelazione e della salvezza².

Il cristianesimo primitivo si colloca su questa linea, identificando nel Cristo "*il punto fisso che orienta tutta la storia*"³.

Il secondo modello è quello elaborato da Mircea Eliade, storico e fenomenologo della religione⁴. La storia si presenta come un seguito di avvenimenti irreversibili ed imprevedibili rispetto ai quali l'uomo si sente in balia, esposto agli avvenimenti più strani. Egli perciò ricerca la salvezza dal non senso integrando i vari avvenimenti in modelli ripetibili che lo possano riscattare dalla casualità. Questo viene realizzato mediante il ricorso alle origini antiche, ad archetipi divini iscritti nel profondo della coscienza umana che vengono attualizzati in particolare nella celebrazione delle feste. "Qui lo schema di Cullmann è capovolto: è la storia che fa problema, con la sua carica di imprevisto, ed è il tempo ciclico a

1. In questa parte si seguono le note di Armido Rizzi, pubblicate nel n. 2, con il titolo *Il Tempo*, dei "Quaderni di S. Apollinare" e che riportano alcune conversazioni tenute a Fiesole tra il 31.12.'82 e il 01. 01.'83.

2. A. J. Heschel, *Dio alla ricerca dell'uomo*, Roma, Borla 1983 222ss. "L'ebraismo è una religione della storia, una religione del tempo. E Dio di Israele non fu scoperto in primo luogo nei fatti della natura. Egli parlò attraverso gli avvenimenti della storia. Mentre le divinità degli altri popoli erano associate a luoghi e ad oggetti, il Dio dei profeti era il Dio degli eventi ... Fu gloria della Grecia aver scoperto l'idea del cosmo, il mondo dello spazio; fu conquista di Israele l'aver sperimentato la storia, il mondo del tempo".

3. La meta, situata all'estremità superiore della linea, imprime all'insieme della storia che si realizza lungo questa linea un movimento di elevazione verso se stessa; infine, il fatto centrale e decisivo, il Cristo, può essere il punto fisso che orienta tutta la storia, prima e dopo di lui" O. Cullmann, *Le Christ et le temps*, cit. in Rizzi 5.

4. M. Eliade, *Le Myte de l'éternel retour*, ed. Gallimard 1969.

costituire la soluzione, con la sua forza di sempre rinnovata fondazione. Eliade non misconosce però la novità della religione biblica, dove le strutture religiose archetipiche vengono trasformate in eventi storici. Dio si rivela nella storia, e gli atti fondatori non appartengono più al tempo mitico ma a momenti situabili entro il cammino storico di un popolo ... C'è dunque in Eliade, aldilà della contrapposizione tra tempo storico e tempo ciclico, quella, più radicale, tra **tempo profano e tempo sacro**: il primo è l'esistenza umana nella sua problematica fattualità, il secondo è il conferimento di senso che le viene dal Fondamento, sia esso inteso come potenza mitica o come Dio personale che interviene nella storia ... Il problema è come dare senso al tempo ... c'è un tempo-base, che è lo stesso esistere dell'uomo nel mondo: tempo profano, che è bisogno di senso ma non riesce a produrne se non frammentario e caotico, votato all'insignificanza. E c'è il tempo sacro, che risponde positivamente a quel bisogno di senso conferendone uno saldo e stabile, valido e unitario⁵.

Uno sviluppo ulteriore nella elaborazione avviene con J. Le Goff, storico del Medioevo, con la formulazione della seguente antitesi: **tempo della chiesa - tempo del mercante**⁶. Il tempo della chiesa è il tempo configurato sugli statuti immutabili della creazione, nella scansione delle ore e delle stagioni, e che incorpora il disegno della salvezza che si sviluppa nella storia stessa della chiesa. Il monaco dedito alla preghiera, e il contadino immerso nel suo lavoro, trascorrono la vita cadenzata sui ritmi di questo tempo. Dopo l'anno mille, con l'iniziale sviluppo del commercio, il tempo comincia a diventare realtà misurabile e controllabile dall'uomo⁷. Il tempo del mercante, quantificabile e prevedibile, non sostituisce, ma si sovrappone al tempo imprevedibile della natura e della storia sacra.

Nel Medioevo i due tempi convivono, però "questa conquista rappresenta una profonda trasformazione antropologica, un'innovazione inaudita nei rapporti tra l'uomo e il tempo. Finora, per dominare il tempo, dargli forma e senso, l'uomo si era rivolto a potenze superiori, a principi trascendenti ... Con il mercante si profila una possibilità inedita: è l'uomo stesso a dominare il tempo, a renderselo disponibile, a dividerlo e impie-

⁵ Rizzi 6.

⁶ J. Le Goff, *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1977.

⁷ J. Le Goff 12s. "la durata di un viaggio per mare e per terra da un luogo ad un altro, il problema dei prezzi che, nel corso di una stessa operazione commerciale, tanto più se il circuito si complica, salgono o scendono, facendo aumentare o diminuire i guadagni, la durata del lavoro artigianale o operaio, per questo mercante che è quasi sempre un datore di lavoro, tutto ciò s'impone sempre più alla sua attenzione, diviene oggetto di regolamentazione sempre più precisa".

garlo secondo la propria volontà. Senso e signore del tempo non è più il disegno di Dio, ma l'insieme dei disegni della società in evoluzione"⁸.

VITTORIA DEL TEMPO DEL MERCANTE E CRISI DI SENSO

Il tempo del mercante, intendendo con questo l'intero ciclo economico con la messa a frutto dell'immenso potenziale tecnologico, si è progressivamente imposto in occidente dettando i suoi ritmi e le sue regole anche a "livello mondiale". Il simbolo complessivo di questa situazione è il predominio del denaro. Sprovvisto di ogni valore intrinseco, equivalente universale e puramente formale dello scambio; il denaro esprime a perfezione l'essenza del tempo del mercante. La formula "il tempo è denaro" non è un facile slogan, propagandistico e denigratorio; è la 'definizione essenziale' di quella temporalità originalissima che costituisce l'identità dell'uomo industriale. Quando Heidegger scrive che l'essenza della tecnica è la volontà di potenza, intesa come volontà di volontà, esprime eloquentemente quel paradossale riempimento di senso che non è altro che l'universale gioco della convenzione sociale. L'essere è tempo, ma il tempo è denaro. (...) Ora,



si può dire che l'essenza della società industriale avanzata è il pieno dispiegamento dell'essenza della tecnica: il suo allargamento da zone di punta e d'avanguardia all'intera struttura del sociale, e la sua 'interiorizzazione' da parte della collettività. Il senso generale del tempo è l'organizzazione della produzione, e il suo senso individuale è l'organizzazione del guadagno"⁹.

Non ci soffermiamo ulteriormente nella descrizione di aspetti ripetutamente affrontati. Solo qualche sottolineatura funzionale al filo generale del nostro discorso.

"All'aurora del nuovo mondo, l'Illuminismo prometteva libertà e autonomia. Alla luce della sera, quest'epoca ci mostra il dominio totale della ragione strumentale, la perdita della libertà e il dissolvimento della sog-

⁸ Rizzi 7.

⁹ *ibidem*, 9-10.

gettività umana"¹⁰. A. Gelhen ha usato il concetto di "post-storia" come il più adatto ad indicare il mondo perfettamente organizzato, privo di ogni sorpresa, futuro, storia. Sembra non avere più senso parlare di storia. È la tesi, ad esempio di U. Galimberti nel suo ultimo libro *Psiche e Techne - l'uomo nell'età della tecnica*: "La storia si costituisce nell'atto della sua narrazione, che ordina l'accadere degli eventi in una trama di senso. Il reperimento di un senso traduce il tempo in storia, così come il suo smarrimento dissolve la storia nel fluire insignificante del tempo. Il carattere afinalistico della tecnica, che non si muove in vista di fini ma solo di risultati che scaturiscono dalle sue procedure, abolisce qualunque orizzonte di senso, determinando così la fine della storia come tempo fornito di senso. Rispetto alla memoria storica, la memoria della tecnica, essendo solo procedurale, traduce il passato nell'insignificanza del 'superato' e accorda al futuro il semplice significato di 'perfezionamento' delle procedure. L'uomo, a questo punto, nella sua totale dipendenza dall'apparato tecnico, diventa astorico, perché non dispone di altra memoria se non quella mediata dalla tecnica, che consiste nella rapida cancellazione del presente e del passato per un futuro pensato solo in vista del proprio autopotenziamento"¹¹.

Un'altra sottolineatura la troviamo in S. Natoli: "A mio parere ci troviamo di fronte ad una sorta di seconda secolarizzazione: una secolarizzazione della secolarizzazione. Se la prima è stata una secolarizzazione *della* salvezza, quella contemporanea è una secolarizzazione *dalla* salvezza. La prima aveva reso immanente il trascendente, mantenendone in qualche modo il modello: dalla salvezza dal tempo alla salvezza nel tempo. Il grande progetto umano di conquista del futuro, l'uomo al posto di Dio. La secolarizzazione della secolarizzazione dissolve l'idea stessa di salvezza, intesa come fede in una salvezza incondizionata ed assoluta"¹².

E del tempo della chiesa che ne è stato? Non è possibile ora affrontare questo aspetto. In compenso alleghiamo due testi provocatori di Quinzio e di Benjamin che lateralmente toccano il problema. E facciamo un volo verso il Vaticano II.

¹⁰ J. Moltmann, *L'avvento di Dio*, Brescia, 1998, 246.

¹¹ U. Galimberti, *Psiche e techne*, Milano 1999, 40. Per quanto riguarda le figure di senso religiosa e secolarizzata cfr. 493-497.

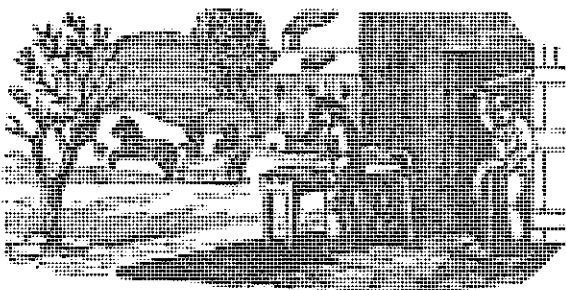
¹² S. Natoli, *Dio e il divino*, Brescia 1999, 119.

I SEGNI DEI TEMPI

Con questo sottotitolo vogliamo riferirci alla stagione di risveglio della chiesa avvenuta con il concilio. Il libro di M.D. Chenu comparso in quegli anni *Il Vangelo nel tempo* è una raccolta di studi che esprime molto bene i fermenti allora presenti. Basta scorrere l'indice per ritrovare motivi ai quali in molti ci siamo abbondantemente alimentati¹³.

Nel concilio si è espressa da un lato la volontà di ritornare alle fonti — il *ressourcement* — non chiudendosi nel passato prossimo contrassegnato dalla polemica nei confronti dell'illuminismo e dall'altro — e questa è la novità principale — si è posto al centro la considerazione della storia nel suo rapporto con il Vangelo e la vita cristiana. Non più dunque un vangelo fuori dal tempo, prigioniero del tempio, custodito nei recinti del sacro. In concreto si tratta di riscoprire fino in fondo il senso della storia vissuta e interpretata dagli uomini come *luogo teologico*.

Per Giovanni XXIII, l'interpretazione del vangelo era inseparabile dal riferimento della storia ... Si tratta infatti di comprendere che l'innovazione fa parte dello statuto stesso della dottrina cristiana, che ne rispetta l'equilibrio interno di sostanza



che si formula nel tempo rimanendo identica a se stessa. La formulazione del rivestimento allora non appare come ciò che è caduco, ma come *imperativo storico* ogni volta nuovo, come ciò di cui deve tener conto un magistero che è a carattere prevalentemente pastorale. Veniva così inserita la connotazione pastorale all'interno stesso della dimensione dottrinale del cristianesimo, come esigenza intrinseca alla dottrina perché se ne renda presente la sostanza nel tempo: *pastorale come ermeneutica storica della verità cristiana*¹⁴. Un altro aspetto molto importante circa il rapporto col tempo è stato sottolineato da Rahner in una sua lettura del significato storico-teologico del Vaticano II¹⁵. In sostanza dice che noi viviamo un

¹³ M.D. Chenu, *Il Vangelo nel tempo*, Roma 1968. Si riportano alcuni titoli dei contributi raccolti particolarmente significativi: Il Vangelo ai tornanti della storia, Fine dell'era costantiniana, Riforma di struttura nella cristianità, Laici nella cristianità, La socializzazione segno dei tempi, La rivoluzione comunitaria e l'apostolato, Oggi la chiesa in stato di missione, Classe operaia e chiesa missionaria e, *dulcis in fundo*, Il sacerdozio dei preti operai.

¹⁴ G. Ruggieri, *Per una ermeneutica del Vaticano II*, in *Concilium* 1/99 11.

¹⁵ K. Rahner, *Interpretazione teologica fondamentale del Vaticano II*, in *Nuovi saggi* VIII, Roma 1992, 343-361.

tempo nel quale si è verificata una cesura che è paragonabile a quella avvenuta nel primo secolo della chiesa con il passaggio dal giudeocristianesimo al cristianesimo dei pagani. Oggi la chiesa ha proclamato il passaggio dalla chiesa occidentale ad una chiesa universale. *Noi ci troviamo di fronte ad un nuovo inizio*. In forma inedita emerge il pluralismo delle culture e di popoli che, nella consapevolezza storica che abbiamo oggi di questo pluralismo e della sua dignità, non è paragonabile a quello delle epoche passate. Il riferimento al passato è un momento necessario, ma assolutamente non sufficiente per capire e discernere il cristianesimo che deve essere incarnato nella nuova situazione mondiale¹⁶. Riferendosi, in un altro saggio, all'*ottimismo salvifico* che trasuda dai testi conciliari, ben lontano dalla concezione agostiniana "della storia del mondo come storia della *massa damnata*", Rahner afferma che un tale "atteggiamento è ben più cristiano di quelli precedenti e frutto di una maturazione della coscienza cristiana, che si avvicina lentamente al messaggio fondamentale di Gesù circa la vittoria del regno di Dio. (...) Chi però presagisce da lontano chi sia Dio, che percepisce realmente la tenebra orrenda della storia dell'umanità, non può che vedere nell'ottimismo salvifico universale, cui la chiesa è faticosamente giunta, un messaggio terribile che mette a dura prova le energie ultime della sua fede"¹⁷.

I segni dei tempi (ST), è il terzo aspetto, rappresentano una categoria ampiamente presente nei testi conciliari¹⁸. È stata una categoria utilizzata strategicamente, pur essendo aperti problemi interpretativi a livello esegetico, teologico e sociologico. I più avvertiti ne erano chiaramente consapevoli¹⁹. C. Boff,

¹⁶ È utile riportare alcuni stralci del saggio di Rahner "Nel Concilio la chiesa ha cominciato ad agire dottrinalmente *come* chiesa mondiale, almeno in misura germinale. Sotto il fenotipo, se così possiamo dire, comincia a farsi notare il genotipo di una chiesa mondiale autentica (...). Sotto il profilo teologico esistono nella storia della chiesa tre grandi epoche, la terza delle quali è appena cominciata e si è manifestata a livello ufficiale nel Vaticano II. Il primo periodo, breve, fu quello giudeo-cristiano; il secondo quello della chiesa esistente in aree culturali determinate, cioè l'area dell'ellenismo e in quella della civiltà europea. Il terzo caratterizzato dal fatto che tutto il mondo costituisce, in linea di principio lo spazio della chiesa (...). *Oso avanzare questa tesi: oggi viviamo per la prima volta nel periodo di una nuova cesura come quella verificatasi nel passaggio dal cristianesimo giudaico al cristianesimo dei gentili (...)*. Il divenire della chiesa mondiale non significa semplicemente una crescita quantitativa della chiesa precedente, bensì comporta una *cesura teologica* nella storia della chiesa, cesura niente affatto già colta in maniera riflessa e chiara e che può essere paragonata solo al passaggio dal cristianesimo giudaico al cristianesimo dei gentili".

¹⁷ K. Rahner, *Il significato permanente del Vaticano II*, in *Nuovi saggi* VIII, Roma 1992, 362-380.

¹⁸ In GS, PO, UR e AA.

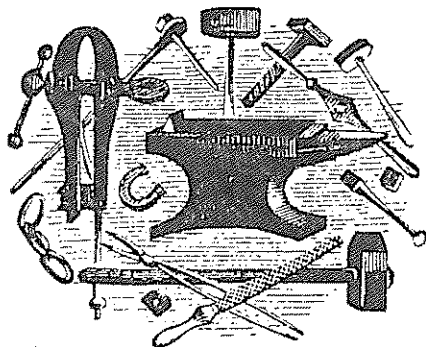
¹⁹ A proposito "Congar scriveva nel suo *Block-notes sul Concilio*: È vero, questa categoria avrebbe bisogno di qualche precisazione, perché occorre rendere conto del suo riferimento biblico, cristologico, escatologico. Ma l'aspetto più interessante è l'intenzione implicita contenuta nel vocabolario. Si tratta di riconoscere pienamente la *storicità* del mondo e della chiesa stessa che, benché distinta dal mondo, gli è legata". Cit. da C. Geffré, *Teologia dell'incarnazione e teologia dei segni dei tempi nell'opera di Padre Chenu*, in *Cammino e visione*, Brescia 1998, 246.

teologo della liberazione, ha dedicato all'argomento uno studio estremamente analitico, apparso all'inizio degli anni '70, al termine del quale così afferma: "Il principale risultato della cosiddetta 'teologia dei ST', o 'metodo ST' è stato di aver segnalato a livello ufficiale il risveglio della chiesa dal suo sonno medioevale e il suo deciso inserimento nell'attualità storica. Si comprende come tale atteggiamento sia stato, all'inizio, contrassegnato dall'ingenuità del programma dell'*aggiornamento*, che non si rendeva conto che il famoso 'mondo moderno' era praticamente il mondo borghese sviluppato. Un tale percorso era necessario. Solo così, appunto, diveniva possibile avanzare fino al fronte da cui irrompe il futuro"²⁰. Il teologo latino americano propone di abbandonare l'espressione ST e preferisce parlare di Teologia della storia.

Ci pare tuttavia degno di attenzione un approfondimento di questa categoria che Ruggieri presenta nell'articolo citato.

Nel N.T. l'espressione ST ricorre solo in Mt. 16,3 ed indica i segni del tempo inessiano, cioè le parole ed i gesti di Gesù di Nazareth. Il passo parallelo di Lc. 12,56 non ha l'espressione ST, ma *kairos*, cioè il tempo qualificato nel quale è offerta la grazia di Dio all'uomo. Questo *kairos*, questo momento opportuno della grazia, percorre la storia tutta fino all'avvento ultimo ed alla riconciliazione finale di tutte le cose. "Si badi bene che non si tratta di una storia solo al positivo, quella cioè dei miracoli, ma anche al negativo, giacché il suo momento decisivo è proprio la morte in croce, l'abbandono di Dio (Auschwitz e Hiroshima!), la discesa agli inferi, almeno se la intendiamo come il prolungamento dell'abbandono di Dio sulla croce (H.U. von Balthasar)"²¹.

A partire dalla prospettiva globale del NT Dio ha raggiunto ogni uomo e ogni cosa, riconciliandoli con sé, "scambiandoli" con Cristo, giacché Cristo è questa riconciliazione/scambio globale. In Lui Dio raggiunge e accoglie già ogni uomo, in primo luogo ciò che era perduto, il peccatore (2 Cor. 5,17-21). "Ciò che bisogna notare ai fini di una ermeneutica dei segni dei tempi è la convinzione credente che in Cristo *tutta* la storia, anche quella della morte e del peccato, è stata raggiunta e redenta"²².



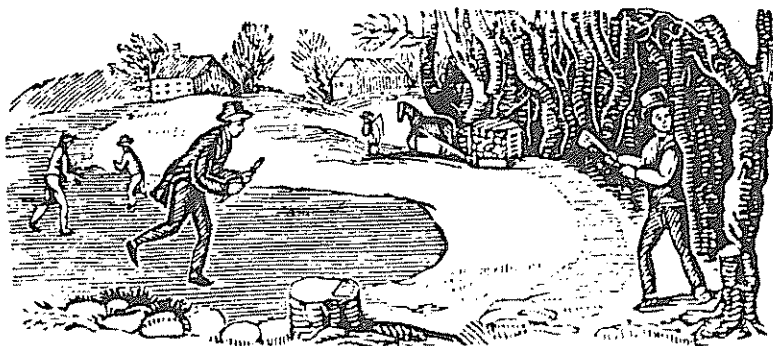
²⁰ C. Boff, *Segni dei tempi*, Roma 1983, 171.

²¹ Ruggieri 31.

²² *ibidem* 32.

Ora un approfondimento importante: "Un fatto è suscettibile di diventare 'segno dei tempi' quando, grazie alla presa di coscienza collettiva, è in grado di modificare in direzione messianica l'equilibrio dei rapporti umani in una determinata epoca. Perché ciò avvenga è necessaria una presa di coscienza collettiva".

Ad esempio la presa di coscienza collettiva della distruzione della natura operata dalla cultura esasperata dell'*homo faber*, una presa di coscienza collettiva che contribuisse a determinare un nuovo senso di responsabilità verso le generazioni future, è un segno dei tempi".



Altro esempio: "La povertà, nella quale si trovano a vivere masse sterminate di uomini, non è ancora un segno dei tempi. Non lo è nemmeno quando esso

suscita un movimento di solidarietà. La storia della chiesa è piena di testimonianze di carità verso i poveri ma, tranne forse che nella primitiva vicenda francescana, questo non ha significato un ripensamento effettivo del vangelo. Solo quando alcuni uomini cominciano a collocare la povertà nella luce messianica e scoprono un nuovo equilibrio nel vangelo e nella chiesa, per cui il mistero della povertà — nei poveri e nel Cristo che si fece povero — diventa l'asse della storia, il vangelo diventa il vangelo dei poveri e la chiesa diventa la chiesa di poveri, allora gli uomini cominciano a riconoscere un segno dei tempi"²³.

LA POTENZA DEL NEGATIVO

Nei vangeli i sommarî rappresentano delle descrizioni sintetiche dell'attività di Gesù. Prendiamo ad esempio il passo di Matteo che precede le beatitudini: "Gesù andava per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo..." (Mt. 4,23). È importante il contatto diretto che stabilisce con il popolo afflitto dai suoi problemi, prendendosi

²³ *ibidem* 33-34.

cura di lui. Questo *prendersi cura* è una costante della sua attività messianica: proprio in questo avveniva la rivelazione di Dio.

L'attività messianica che si esprime nel "prendersi cura" consente una perfetta attualità con tutte le generazioni. È essa il criterio per valutare se il sale ha sapore oppure se deve essere buttato.

Un prendersi cura che non può essere superficiale, ed estemporaneo, fatto di attivismo ottuso. Tanto meno deve scadere in forme di autocelebrazione. Il prendersi cura, come attività messianica, deve cogliere le esigenze profonde di un'epoca e ad esse deve corrispondere agendo puntualmente nel micro ove ci è dato di essere presenti. Prendersi cura significa anche stanare il negativo diffuso nell'oggi, togliergli la maschera di rispettabilità e di buonismo. A questo livello non è improbabile che il prendersi cura possa comportare di venirsi a trovare in condizioni estreme, ai limiti del possibile.

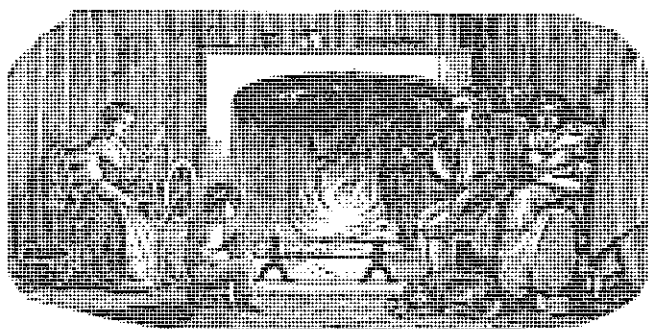
In questi ultimi decenni dopo il concilio è venuto alla luce l'orrore della *Shoah*. È diventato un pungolo inevitabile per la teologia, per le chiese, per la buona coscienza europea allevata ai valori cristiani. "Esso fu messo in atto nell'ambito della nostra società razionale moderna, nello stadio avanzato della nostra civiltà e al culmine dello sviluppo culturale umano: ecco perché è un problema di tale società, di tale civiltà e di tale cultura"²⁴. Secondo Bauman «la lezione dell'olocausto sta nella facilità con cui la maggior parte degli individui prende le distanze dalla questione del dovere morale (e non riesce a porsi correttamente), adottando invece i precetti dell'interesse razionale e dell'autoconservazione. In una società in cui la razionalità e l'etica spingono in due direzioni diverse, l'umanità subisce i danni maggiori. Il male può svolgere il suo sporco lavoro, sperando che la maggior parte degli individui si astenga da compiere gesti avventati e imprudenti; e resistere al male è avventato e imprudente. Il male non ha bisogno né di seguaci entusiasti, né di un pubblico plaudente. Basterà l'istinto di conservazione, incoraggiato dal pensiero che induce a dire: "non è ancora il mio turno, grazie a Dio, mentendo ora posso salvarmi"»²⁵. Prendiamo queste considerazioni, fatte a proposito della *Shoah*, come valide non solo per le moltissime altre situazioni che hanno visto lo scatenamento della barbarie..., ma anche in riferimento alla disumanità, indifferenza e cinismo diffusi nel quotidiano della nostra vita. È la *banalità del male* (H. Arendt).

²⁴ Z. Bauman, *Modernità ed olocausto*, Bologna 1999, 11.

²⁵ Bauman 279.

Un vangelo che fosse utilizzato in complicità con questa inerzia dell'auto-conservazione, magari nobilitandola come esemplare, si rovescerebbe nel suo contrario.

Un'altra situazione presente a livello mondiale, ben conosciuta da noi, manifesta la violenza del negativo in azione. La esprimiamo con dei dati che riportiamo da un intervento di L. Boff. «Prendiamo alcuni dati dal World Development Report della Banca Mondiale, del 1993, e dal programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, del 1992. Viene detto che negli ultimi 25 anni, quando la globalizzazione ha cominciato ad accelerarsi (1965-1990), la ricchezza globale è cresciuta di dieci volte, mentre la popolazione del pianeta è appena raddoppiata. In questo periodo la quota di ricchezza di cui si sono appropriati i paesi ricchi è salita dal 68% al 72%, mentre la loro popolazione scendeva dal 30% al 23% della popolazione mondiale. La ricchezza di cui disponeva il 20% più ricco della popolazione mondiale saliva dal 72% (della ricchezza totale) all'83%, mentre quella toccata al 20% più povero scese dal 2,3% all'1,4%. Questo tipo di sviluppo globalizzato viene a costare ogni giorno la morte di 40.000 persone per fame o per sottoalimentazione. R. Garaudy commenta: «ogni due giorni ciò costa al Sud l'equivalente di Hiroshima»²⁶.



Se il vangelo viene tenuto lontano e protetto dalla violenza di questo negativo, da esso viene fatta scomparire la prassi messianica, cioè il prendersi cura. Il vangelo re-agisce in rapporto alle vere questioni ed alle esigenze di un'epoca consegnandoci delle evidenze indiscutibili.

E immaginabile che l'annuncio delle beatitudini sia indifferente alla violenza di questa attualità e possa essere protetto sotto la bambagia dei "consigli evangelici"? Questo messaggio innanzitutto manifesta la compassione e la giustizia di Dio a favore dei poveri ed esclusi, a prescindere dalle loro qualità morali ed appartenenze religiose.

Se prendiamo il racconto di Mt. 25,31-46, sul giudizio ultimo, una composizione esemplare dell'agire concreto e puntuale reclamato dalla dimensione escatologia e giudicante del Vangelo, come è possibile che non ven-

²⁶ L. Boff, *Processi di globalizzazione e sfide alla teologia della liberazione*, in *Cammino e visione* p. 115.

ga connesso con la situazione di condanna a morte sistematica, prevedibile e programmata inflitta a milioni di persone? Come non riferirlo alle disumanità concrete che avvengono sotto i nostri occhi? Non vi è una chiara evidenza nella associazione delle due parole vangelo e tempo? La domanda caso mai si pone: come è possibile parlare di un vangelo avulso dal tempo?

L'AZIONE MESSIANICA

La parola che irrompe nell'oggi, dentro la scenario di questa umanità, come parola imperativa ed escatologica, impone una decisione che si colloca agli antipodi dell'*istinto di conservazione* che cristallizza nell'irresponsabilità²⁷. È la parola che grida ciò che è *giusto*: e questo ha una sua sostanziale evidenza. È la chiamata ad una assunzione di responsabilità che passa per il versante soggettivo della decisione ed operativo della fruttuosità storica.

Sappiamo che a questo si innesta il problema molto serio degli strumenti da adottare, dei metodi da seguire..., però questi devono essere guidati dalla luce di ciò che è *giusto*.

Non è un caso che oggi la parola giustizia è confinata nel mondo dell'amministrazione della giustizia da parte dello stato. A livello religioso, nella predicazione è stata ampiamente soppiantata in funzione di parole come solidarietà, carità ecc. con tutti gli equivoci che ne derivano²⁸; esse evocano la buona disposizione d'animo a fare qualcosa verso gli altri, più che la doverosità precisa che scaturisce da una obbligazione che nasce in me rispetto all'altro. Un'obbligazione che, per me credente, ha un carattere messianico ed escatologico, tale cioè da dover diventare l'asse attorno al quale organizzo l'insieme della vita.

Una pagina di S. Weil è illuminante: "La nozione di obbligo sovrasta quella del diritto, che le è relativa e subordinata. Un diritto non è efficace di per sé, ma solo attraverso l'obbligo cui esso corrisponde; l'adempimento ef-

²⁷ Bauman, 280 "Non è affatto scontato o inevitabile porre l'autoconservazione al di sopra del dovere morale. Si possono subire pressioni in questo senso, ma non si può essere costretti a farlo, e di conseguenza non si possono scaricare le proprie responsabilità su coloro che esercitano pressioni. Non importa quante persone abbiano preferito il dovere morale alla razionalità dell'autoconservazione, ciò che importa è che qualcuno l'abbia fatto. Il male non è onnipotente. È possibile resistergli. La testimonianza di coloro che effettivamente gli hanno opposto resistenza scuote la validità della logica dell'autoconservazione. Mostra ciò che essa è in ultima analisi: una scelta".

²⁸ Vedi ad es. i discorsi sui debiti dei paesi poveri e cfr. la lettera di un capo indio ai governi europei riportata integralmente a pagina 41 di questo numero.

fettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli uomini che si riconoscono nei suoi confronti obbligati a qualcosa. L'obbligo, anche se non fosse riconosciuto da nessuno, non perderebbe nulla della pienezza del suo essere. Un diritto che non è riconosciuto da nessuno non vale molto. (...) L'oggetto dell'obbligo, nel campo delle cose umane, è sempre l'essere umano in quanto tale. C'è obbligo verso ogni essere umano, per il solo fatto che è un essere umano..."²⁹.

Azione messianica è anche stare accanto ad un Dio che chiede aiuto. In Matteo il Messia viene rivelato come l'Emanuele, il Dio con noi. Ad un certo punto, nel pieno della rivelazione messianica si chiede un rovesciamento: "restate con me" (26, 36-46). Restare con Lui nella sua impresa che sta avviandosi verso l'esito più drammatico.

Un tale comportamento lo si ritrova nella lettera di Bonhoeffer del 21 luglio, dopo il fallimento dell'attentato a Hitler, quindi nella consapevolezza dei rischi reali per la sua vita: "Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi ... e questo io chiamo l'essere aldilà della vita ... allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getzemani..."³⁰.

Una conferma la troviamo in Etty Hillesum, un'ebrea olandese uccisa ad Auschwitz nel 1943³¹ ed anche in M. Buber³².

Sono solo degli spunti, delle chiavi di lettura sui due termini in gioco. Se a qualcuno queste considerazioni appaiono superflue, può seguire il consiglio di Rabbi Dov Bär di Mesritsch: "Ogni serratura ha la chiave adatta che la apre. Ma ci sono dei ladri forti che sanno aprire senza chiave: sforzano la serratura. Così ogni segreto del mondo si può aprire con la particolare meditazione adatta. Ma Dio ama il ladro che sforza la serratura: costui è l'uomo che si rompe il cuore per Dio"³³.

Angelo REGINATO e Roberto FIORINI

²⁹ S. Weil, *La prima radice*, Milano 1990, 13-14.

³⁰ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Cinisello Balsamo (MI) 1988, 446.

³¹ E. Hillesum, *Diario 1941-1943*, Milano 1999, 169 "Mio Dio sono tempi tanto angosciosi ... Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto in me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te ... Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali, ma anch'esse fanno parte della vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare noi responsabili..."

³² M. Buber, *Eclisse di Dio*, Milano 1983, 30-31.

³³ M. Buber, *I racconti di Chassidim*, Milano 1985, 147.

IL PRETE OPERAIO TRA MISSIONE E PASTORALE

È un titolo decisamente poco felice, ma ... chi infelicamente lo formulò fu il sottoscritto; quindi mi sento in dovere di chiarire.

La nostra vita di preti operai si inserisce in un movimento di respiro ecclesiale: contrastati, talora rifiutati, considerati "perduti" rispetto alla vita "pastorale" cui saremmo stati chiamati, siamo stati, bene o male elementi di provocazione.

D'altra parte, fin dai suoi inizi la vita del p.o. è apparsa soprattutto in dimensione missionaria: era già esplicito nelle espressioni con cui i domenicani Bernard Rouzet e Albert Bouche descrivevano i motivi della loro scelta operaia già nel 1934: "La nostra intenzione prioritaria è quella di consacrarci, secondo lo spirito dell'Ordine, all'apostolato integrale tra le masse operaie e nello stesso tempo alla soluzione dei problemi vitali che sorgono dall'evoluzione di queste masse, nella società di oggi" (cit. da F. Leprieur, *Quand Rome condamne*, Plon-Cerf, Paris, 1989).

Nella lettera pastorale "Il prete nella città", (1949), il card. Suhard scriveva: l'impegno del "prete missionario" — è un pleonasma che sarà scusato dalla povertà del nostro linguaggio — è legato alle attuali condizioni storiche e, talora, a necessità locali ... Ne risentirà il suo compito: non consisterà in primo luogo nel battezzare degli individui, ma, secondo una formula spesso ripetuta, nello "impiantare la chiesa" nelle masse, in ogni ambito di vita umana" (cit. da M. D. Chenu, *L'Evangile dans le temps*, Cerf, Paris, 1964, p. 278).

Nello stesso volume p. Chenu cita dall'omelia tenuta dallo stesso Suhard in Nôtre Dame in occasione del suo 50° anniversario di ordinazione: "Non devo andare lontano per cercare l'oggetto delle mie meditazioni. È sempre lo stesso: c'è un muro che separa la Chiesa dalla massa. Bisogna abbattere ad ogni costo questo muro, per restituire a Cristo le masse che l'hanno per-

so. Per questo sono stato felice di affidare la Missione di Parigi ad alcuni dei nostri preti, pionieri di avanguardia...". E il p. Chenu commenta: "i preti operai hanno abbattuto il muro" (id. p. 684).

La tensione tra "pastorale" e "missione" non è difficile da evidenziare, quando per "pastorale" si intende essenzialmente un'azione di "recupero" o di "innovazione" tendente a "riportare" alla "vita di chiesa" coloro che si sono allontanati ... Mentre la missione comporta l'uscita dalle forme prestabilite per privilegiare la testimonianza della fede, perché la chiesa "nasca" all'interno delle diverse realtà umane.

La tensione può anche, per le cause più svariate, trasformarsi in diffidenza e ostilità, dal momento che viene a rimettere in discussione non soltanto il modo di vivere di qualche prete, ma la teologia stessa, e non solo la teologia del sacerdozio. Non è un caso che, anche all'interno delle "chiese stabilite" negli stessi anni si facciano sempre più vivaci le discussioni, le riflessioni sulla teologia del laicato, sulla "autonomia dei laici" nel loro impegno politico e sociale, ecc... E, a caratterizzare tutto, l'accento posto sulla "Chiesa in stato di missione".

Si fa fatica, oltre il resto, ad ammettere che "dopo 2.000 anni di cristianesimo" proprio i paesi che hanno "evangelizzato il mondo" debbano essere riconosciuti come "terra di missione".

Fa pure parte della nostra esperienza il tentativo di "recuperarci" a forme di pastorale ordinaria, invitandoci eventualmente a "mettere a frutto" in questa prospettiva la nostra esperienza: una specie di invito a rientrare nelle fila.

D'altra parte molti di noi hanno abbinato sempre vita operaia e partecipazione a forme di pastorale ordinaria e per molti questa partecipazione si è accentuata con il pensionamento.

1. LA NOSTRA VITA DI P. O.

L'abbiamo voluta intendere come "sequela del Signore Gesù" riferendoci soprattutto agli anni della sua "presenza silenziosa", alla sua predicazione sempre radicata nella vita della povera gente, al suo "annullamento": la sua rinuncia ad apparire nella potenza divina per assumere la debolezza umana e la "sconfitta storica" morendo in croce.

L'abbiamo voluta intendere non come una "esperienza" (un "far esperienza della condizione operaia"), ma come una precisa scelta di vita, caratterizzata da tre elementi:

1.a.: la presenza, lo "esserci dentro".

"Saltare il muro" (per usare l'espressione di Suhard) per porre le condizioni che avrebbero dovuto condurre ad abbatterlo.

Ma il "muro" aveva dei suoi validi sostegni e i suoi sostenitori avevano le proprie "valide ragioni":

- nella Chiesa molti consideravano il Movimento Operaio come un elemento pericoloso a causa dell'ideologia marxista, anche voci autorevoli, ma isolate, (ad es. Mons. Ancel) tentavano di operare le necessarie distinzioni, indicando nel Movimento Operaio "la partecipazione della classe operaia al progresso generale dell'umanità" (A. Ancel, *Il movimento operaio*, Alzani, Pinerolo, 1951 p. 9).

In un clima mondiale di "guerra fredda", con i paesi del "socialismo reale" impegnati in massicce campagne contro ogni forma di vita religiosa (non solo cristiana, ma anche islamica: vedasi Albania), davano argomenti alle interessate confusioni tra movimento operaio, comunismo, ateismo di stato, ecc... Era troppo facile, per i sostenitori del liberismo capitalistico, sfruttare queste realtà per far credere che ogni partecipazione al mondo operaio e al suo movimento fosse contro la libertà, contro i valori spirituali, contro la fede, contro la religione...

- Nel mondo operaio, il risvolto della medaglia: l'identificazione chiesa – capitalismo;



chiesa – conservatorismo; chiesa – realtà estranea, se non addirittura ostile rispetto alle proprie aspirazioni di liberazione e di costruzione di un mondo di liberi. Ciò faceva sì che le varie espressioni storiche del movimento operaio (sindacati e partiti operai) tendessero a considerare la chiesa come realtà estranea e ostile, da abbattere insieme al sistema di cui ai loro occhi appariva garante.

I primi a sperimentare la forza e il peso delle reciproche diffidenze furono i militanti cristiani che vollero impegnarsi nella lotta operaia: fu così che, in un primo momento, si formarono sindacati "confessionali" (la CFTC, per esempio), in continuo confronto critico nei confronti degli altri sindacati, fino al punto di venir accusati di voler rompere l'unità di classe, per favorire i padroni amici della chiesa... E non mancarono certo da parte padronale i tentativi di sfruttare la situazione a loro vantaggio, puntando impropriamente su altre "unità" che avrebbero interessato più da vicino i credenti...

Questo pesò in misura non certo minore sulla vita del p.o. e sulla immagine

che, nel 1954 e successivamente nel 1959 determinò il duro intervento del Card. Ottaviani prima e del Card. Pizzardo poi.

Mi permetto qui una lunga citazione di André Depierre, uno dei principali "riferimenti storici" per tutti i preti operai: "Dal testo del Card. Pizzardo si deriva una conclusione, con evidenza: se la condizione operaia è un ostacolo insuperabile per la fede, la castità, la carità, in breve a tutto ciò che costituisce la vita soprannaturale, l'immensa maggioranza degli uomini — cui questa condizione è imposta dalla necessità — è dunque destinata a restare sulla porta, esclusa per sempre da una vita di Chiesa... E le chiese delle città non potrebbero accogliere che professionisti o lavoratori indipendenti: nella vita operaia nessuna salvezza! In noi sono ancora i lavoratori che vengono colpiti da ostracismo... Un prete poteva tranquillamente essere coltivatore, scienziato, professore di matematica, finanziere, organizzatore sportivo, deputato, padrone, militare (e Dio sa quanti ve ne sono!) senza correre rischi per il suo sacerdozio. Ma non operaio!

Quale terribile offesa per gli operai, per la loro storia, la loro dignità, la loro resistenza, per la santità dei militanti, delle mamme, dei profeti e dei martiri della classe operaia!" (1972 v. *Animazione Sociale* 1973 tradotto).

1.b. La partecipazione:

una presenza vera, viva e attenta porta necessariamente a partecipare non solo alle "condizioni di vita", ma a tutto il complesso di elementi che costituiscono la realtà umana cui si vuol partecipare. Partecipare significa osservare, comprendere, assumere, condividere...

Siamo quindi giunti ad assumere, come nostra testimonianza specifica, due livelli d'impegno:

- con i militanti operai, l'impegno politico e sindacale, la lotta operaia;
- con gli operai credenti l'impegno nei confronti della Chiesa: contribuire alla sua liberazione dai condizionamenti e dai legami che la tenevano lontana rispetto al mondo operaio e al suo movimento (ricordiamo in questo senso l'intervento di Sirio Politi a Serramazzoni nell'incontro con Mons. Pagani: l'apologo dei "missionari" sbarcati da una nave da cui poi qualcuno si mette ad aprire il fuoco su quella popolazione ritenuta ostile...).

1. c. L'annuncio della fede:

senza pretese di superiorità (e neppure di esclusività rispetto ad altre esperienze ecclesiali), nella povertà di una fede che anzitutto doveva interrogare noi stessi. "Andati per evangelizzare" siamo stati evangelizzati: fu un'impressione (e forse più che un'impressione) che in modi diversi tutti abbiamo avuto. Fino al punto, in alcuni casi, di rischiare di identificare lotta operaia ed evangelizzazione, con indebite confusioni e sacralizzazioni e con

altrettanto indebiti riduzionismi nei confronti della fede.

Era un prezzo che dovevamo pagare per purificare la nostra fede e ritrovarne l'essenzialità: averlo pagato ci ha resi liberi nei confronti di ogni massimalismo, di ogni tentazione di nuovi integrismi. Ci ha aperto spazi di libertà nella chiesa come in classe operaia: sarebbe bene interrogarci su come li abbiamo vissuti. Ci siamo definiti "uomini di frontiera": non certo per riaffermarla e rafforzarla: abbiamo davvero contribuito ad abbatterla?

Voler essere "coscienza critica" ci fa ritrovare non di rado "soli", nella chiesa come in classe operaia, a "camminar cantando" sostenuti solo da una "fede povera", senza garanzie istituzionali, senza puntelli esterni...

2. DOMANDE APERTE.

Per andare più a fondo nella ricerca del "senso di una vita" mi pare necessario introdurre ulteriori domande di verifica: nella classe operaia come nella chiesa siamo rimasti realtà "povera", quasi insignificante: ma davvero dobbiamo accettare di considerarci inutili o superflui? È accettabile la posizione di chi ci accusa di aver "impoverito" la figura del prete solo perché abbiamo privilegiato l'annuncio e la testimonianza della parola rispetto alla gestione di istituzioni ecclesiali e rispetto alla prevalente azione "sacramentale" che caratterizza la pastorale ordinaria? O non abbiamo piuttosto dato un aiuto non indifferente al rinnovamento della vita del prete, spingendo con più forza nella direzione della partecipazione e della condivisione? Le intuizioni, già accennate, del Card. Suhard e dei primi p.o. hanno storicamente dimostrato la loro vitalità.

A proporci ulteriori stimoli di riflessione è la stessa "classe operaia" e il suo "declino": con il passare degli anni la classe operaia pare abbia smarrito il ruolo storico che le veniva attribuito; quasi non se ne parla più. Quale "coscienza di classe" ritroviamo oggi? Abbiamo scelto la classe operaia con la coscienza di partecipare alla vita e alla lotta di una classe portatrice di istanze "rivoluzionarie", capaci di rinnovare radicalmente la vita delle società e dei singoli... Una "classe emergente" e liberante... Ma non tutto nella storia andò in quel senso e ora tutto si pone in termini rinnovati, diversi.

Quale significato può avere il p.o. in una situazione di marginalità, di impoverimento culturale, di perdita di valori che caratterizza oggi larghe frange di ciò che rimane della "classe operaia"?

Abbiamo scelto una comunità di destino e di vita con una classe che oggi appare "declinante". Forse non è neppure così strano che, in tempi in cui la classe operaia non fa più notizia, anche il P.O. segua lo stesso destino. Ma, tutto sommato, personalmente non rimpiango affatto l'assedio giornalistico verificatosi a Serramazzoni, Frascati, ecc... Inoltre, mi pare di poter

riproporre altre linee di riflessione: tutta la nostra storia deve essere letta nella prospettiva più ampia delle lotte di liberazione dei poveri che ancora si ripropongono.

In tempi di "globalizzazione", anche la storia di chi resiste e lotta per la liberazione dalla povertà e dall'oppressione si sposta necessariamente a dimensioni di mondialità. E non mancano oggi segnali forti di resistenza contro il dominio dell'uomo sull'uomo "giustificato" maldestramente dal "neo-liberismo" come una esigenza della "globalizzazione" (tipica parola-cofanetto, adatta a contenere tutto e il contrario di tutto!).

La vita nascosta, spesso travagliata e contrastata del p.o. è stato e continua ad essere un momento, forse limitato, ma certamente significativo delle lotte di liberazione che in modi e forme diverse han sempre caratterizzato la storia dei poveri.

Siamo stati e siamo chiamati ad essere ancora "fermento nella pasta", nella società globale come nella Chiesa universale, chiamata pur sempre ad essere chiesa povera, con i poveri e a servizio dei poveri, in un mondo in cui la schiavitù nei confronti del denaro e del potere assume dimensioni sempre più marcate. Una schiavitù morale e culturale, prima che "fisica" e materiale. Una schiavitù che si contrabbanda per "libertà". Una schiavitù che fa pensare e fa dire da molti dei poveri di oggi che "hanno ragione loro", che "è giusto che chi ha il potere economico comandi", perché sono loro coloro "che ci sanno fare" ... (non hanno proprio nulla da dirci in proposito i risultati elettorali?).

Il "senso di una vita", allora, non è il senso solo della vita di "ieri", ma il senso di una vita vissuta nell'oggi, con le energie di cui oggi ci troviamo a disporre, nella lotta con i poveri di oggi...

*Sulle pietre della strada,
con i sandali del sogno
instancabilmente testardi,
come il Sangue e il Vento.*

*Potranno stringerci tra mura,
ma noi passeremo...
Passeranno, facendo Storia,
Dio e il popolo...*

(Pedro Casaldaliga)

Pretioperai Piemontesi

Don Cesare Sommariva è venuto al nostro incontro di Viareggio tornando da Cuba e ci ha presentato il discorso che Fidel Castro ha tenuto il 12 aprile a Cuba, a "La Cumbre" di 77 Paesi del Sud. Non è stato pubblicato in Italia. La lettura di questo discorso dà certamente una visione del tempo attuale.

Prima di presentarlo, don Cesare ha sottolineato tre punti o meglio tre contraddizioni fuori controllo:

- 1. Alienazione dell'essere umano che diventa nulla perché il nulla del capitale diventi tutto.*
- 2. Aumento delle polarizzazioni a tutti i livelli tra chi lavora e chi no e all'interno di chi lavora.*
- 3. Distruzione delle risorse della terra.*

Come uscirne?

Paesi poveri come soggetto... di strategia.

O CI UNIAMO E COOPERIAMO STRETTAMENTE, O CI ASPETTA LA MORTE

Egredi delegati e invitati:

1. mai prima d'ora l'umanità ha avuto un potenziale scientifico-tecnico così formidabile, una capacità di generare ricchezze e benessere così straordinaria e mai prima d'ora il mondo è stato così disuguale e la disuguaglianza così profonda.

Le meraviglie tecnologiche, che hanno reso il pianeta più piccolo in termini di comunicazione e distanze, coesistono con l'enorme e sempre maggiore distanza tra ricchezza e povertà, tra sviluppo e sottosviluppo. La globalizzazione è una realtà oggettiva, che rende manifesta la nostra condizione di passeggeri su una stessa barca, in questo pianeta abitato da tutti. *Però su questa barca i passeggeri viaggiano in condizioni molto diseguali.* Una esigua minoranza viaggia in camere di lusso dotate di internet, telefoni cellulari, accesso alle reti globali di comunicazione, dispone di una dieta alimentare

abbondante ed equilibrata; consuma acqua limpida, ha cure mediche sofisticate e accesso alla cultura. Un'oppressa e dolente maggioranza viaggia in condizioni che somigliano alle orribili traversate del commercio degli schiavi tra Africa e America nel passato coloniale. Ammucchiata in *case insalubri, con fame, malattia, senza speranza, viaggia in questa barca l'85% dei passeggeri*. È evidente che grava troppa ingiustizia per mantenersi a galla e segue un corso così irrazionale e assurdo che non può raggiungere un porto sicuro. Questa barca sembra destinata a sbattere contro un iceberg. Se così fosse affonderemmo tutti i capi di stato e di governo qui riuniti, rappresentanti dell'oppressa e dolente maggioranza, abbiamo il diritto e ancora di più l'obbligo di dare un colpo di timone e correggere questa rotta catastrofica. Abbiamo l'obbligo di occupare il posto che ci spetta sul ponte di comando e fare in modo che tutti si navighi in condizioni di solidarietà, uguaglianza e giustizia.

2. *Durante l'ultimo ventennio al terzo mondo è stato ripetuto un discorso semplicista e unico e gli si è imposto una unica politica. Ci è stato assicurato che il mercato senza regole, la privatizzazione massima e il ritiro dello stato dalla attività economica erano i principi infallibili per raggiungere lo sviluppo economico sociale. Seguendo tali principi, i paesi sviluppati, in particolar modo gli Stati Uniti, le grandi trasnazionali beneficiarie di questa politica e il Fondo Monetario Internazionale hanno disegnato nell'ultimo ventennio l'ordine economico mondiale più ostile per il progresso dei nostri paesi e anche più insostenibile per il mantenimento della vita in termini sociali e ambientali. La globalizzazione è stata chiusa nella camicia di forza del neo liberismo e come tale tende a globalizzare non lo sviluppo, ma la povertà; non il rispetto alla sovranità nazionale dei nostri stati, ma la violazione, non la solidarietà tra i popoli ma il "si salvi chi può" nel mezzo della competizione diseguale nel mercato. Due decenni del cosiddetto aggiustamento strutturale neo liberale hanno lasciato un saldo di insuccesso economico e disastro sociale che è dovere dei politici responsabili affrontare con il proposito di prendere decisioni imprescindibili per portar fuori il terzo mondo da questa strada senza uscita. Il fallimento economico è evidente. Sotto le politiche neoliberali, l'economia mondiale ha avuto una crescita globale tra il '75 e il '98 che è stata appena la metà di quella raggiunta nel periodo '45-'75 con le politiche Keynesiane di regolamento del mercato e attiva partecipazione dello stato nell'economia. In America Latina dove il neoliberismo è stato applicato con una ortodossia dottrinale, la crescita economica della tappa neo liberale è andata poco più in là della metà di quanto si è ottenuto con le politiche di sviluppo condotte dagli stati. L'America Latina non aveva de-*

biti all'inizio del periodo postbellico. Oggi dobbiamo quasi un milione di milione di dollari. Il debito per abitante è il più alto del mondo. La differenza di entrate tra ricchi e poveri è la più alta del mondo. Ci sono più poveri disoccupati e affamati che nei tempi peggiori della storia. Con il neo liberismo, l'economia mondiale non è cresciuta più rapidamente in termini reali, ma invece si è moltiplicata l'instabilità, la speculazione, il debito estero, lo scambio diseguale, la tendenza a frequenti crisi finanziarie, la povertà, la disuguaglianza e l'abisso tra il nord ricco e il sud impoverito. Crisi, instabilità, turbolenza e incertezza sono stati i termini più utilizzati negli ultimi due anni per parlare dell'ordine economico mondiale. La deregulation neo liberale e la liberalizzazione del conto dei capitali hanno profonde ripercussioni negative in una economia mondiale, nella quale fiorisce la speculazione dei *mercati finanziari* nei quali si realizzano transazioni quotidiane non inferiori ai tre milioni di milioni di dollari, la maggioranza delle quali sono totalmente speculative.

Ai nostri paesi è richiesta maggiore trasparenza nell'informazione e un'effettiva supervisione bancaria, ma enti finanziari come i fondi di copertura non offrono informazioni riguardo le proprie attività, non hanno nessuna regolamentazione e realizzano operazioni utilizzando una quantità di mo-

netta molto maggiore di tutte le riserve presenti nelle banche dei paesi del sud.

Nel clima di speculazione che sta straripando, i movimenti di capitale a breve termine rendono vulnerabili i paesi del sud di fronte a qualsiasi contingenza esterna. Si obbliga il terzo mondo a immobilizzare risorse finanziarie, a indebitarsi per mantenere riserve di monete con l'illusione di resistere ad attacchi speculativi. Più del 20% delle entrate di capitale negli ultimi anni è stato immobilizzato come riserva e alla fine è risultato incapace di resistere a tali attacchi, come si è dimostrato nella recente crisi finanziaria iniziata nel sud-est asiatico. Negli Stati Uniti sono stati collocati circa 727.000 milioni di dollari provenienti



dalle riserve delle banche centrali del mondo. Questo dà luogo al paradosso che i paesi poveri offrano con le proprie riserve, finanziamenti a buon mercato, e a lungo termine al paese più ricco e potente del mondo, riserve che possano investire non solo nello sviluppo economico ma anche sociale. Se a Cuba (nonostante il blocco economico che dura già da 40 anni) si è potuto fare quello che è stato fatto nell'educazione, salute, cultura, scienza, sport e altre sfere sociali, con esito che nessuno può discutere nel mondo, e per di più abbiamo rivalorizzato sette volte la nostra moneta negli ultimi 5 anni in relazione al dollaro, questo è stato possibile grazie al privilegio di non appartenere al Fondo Monetario Internazionale.

Il sistema finanziario che obbliga a mantenere congelati una tale quantità di risorse a paesi che le necessitano disperatamente per proteggersi dall'instabilità che il proprio sistema genera e che favorisce che i paesi poveri finanzino i ricchi, è un sistema che deve essere demolito.

3. Il menzionato Fondo Monetario Internazionale è l'organizzazione emblematica dell'attuale sistema monetario, nella quale gli Stati Uniti godono di potere di veto sulle decisioni. Nella recente crisi finanziaria l'FMI ha dimostrato imprevidenza, maldestro maneggio della crisi una volta iniziata e imposizioni delle proprie clausole di condizionalità che paralizzano le politiche di sviluppo sociale dei governi, creando gravi problemi interni e impedendo di ottenere le risorse necessarie nei momenti di maggiore richiesta. È ora che il terzo mondo domandi con energia la demolizione di un organismo che non offre stabilità all'economia mondiale e che funziona non per consegnare fondi preventivi ai debitori evitando loro crisi di liquidità, ma per proteggere e riscattare i creditori.

Che razionalità o che etica può avere un ordine monetario internazionale che permette ad alcuni tecnici i cui incarichi dipendono dall'appoggio nord americano, di disegnare da Washington programmi di aggiustamento economico sempre uguali, per essere applicati all'enorme varietà di paesi e problemi concreti del terzo mondo?

Chi si assume la responsabilità quando i programmi di aggiustamento provocano caos sociali, paralizzano e destabilizzano paesi con importanti risorse umane e naturali come è successo in Indonesia ed Ecuador?

Per il terzo mondo è di vitale importanza fare sparire questa sinistra istituzione e la filosofia che essa rappresenta per sostituirla con un organo regolatore delle finanze internazionali, che funzioni su basi democratiche e senza potere di veto per nessuno, che non sia il difensore esclusivo dei creditori ricchi, che non imponga condizioni di ingerenza e che permetta di regolare i mercati finanziari per frenare la speculazione straripante.

Una forma possibile per fare questo sarebbe stabilire una imposta non dello 0,1%, come proposto dal geniale Tobin, ma dell'1% come minimo alle transazioni finanziarie speculative. Questo permetterebbe inoltre di creare un fondo necessario e corposo, superiore al milione di milione di dollari ogni anno, per il vero sostenibile ed integrale sviluppo del terzo mondo. Il debito estero dei paesi sottosviluppati stupisce per la quantità gigantesca, per lo scandaloso ineccezionismo di sottomissione e sfruttamento che esso implica e per la ridicola forma proposta dai paesi sviluppati per affrontarlo. Questo debito supera già i 2,5 milioni di milioni di dollari e nel decennio attuale ha avuto una crescita più pericolosa di quella degli anni 70. Una gran parte di questo nuovo debito può facilmente cambiar di mano nei mercati secondari: è più dispersa ed è più difficile da rinegoziare. Ancora una volta devo ripetere quello che dal 1985 continuiamo ad impostare, il debito è già stato pagato se si considerano i termini nei quali è stato contratto, la vertiginosa e arbitraria crescita dei tassi di interesse del dollaro nel decennio precedente e l'abbassamento delle materie prime, fondamentale fonte di entrata dei paesi che ancora stanno per svilupparsi. Il debito continua ad alimentarsi in un circolo vizioso dove si chiede un prestito per poter pagare gli interessi. Oggi, è ancora più evidente che il debito non è un problema economico ma politico e pertanto esige una soluzione politica. Non si può continuare ad ignorare che si tratta di un argomento la cui soluzione deve venire fondamentalmente da coloro che hanno le risorse e il potere per questo: i paesi ricchi.

4. La cosiddetta iniziativa per la riduzione del debito dei paesi poveri altamente indebitati ha un nome lungo e risultati scarsi. L'unico appellativo che merita è quello di ridicola, poiché si propone di alleggerire l'8.3% del debito totale dei paesi del sud e a quasi quattro anni di messa in pratica, solo 4 paesi dei 33 più poveri sono riusciti a superare il complicato processo e tutto questo per condonare l'insignificante cifra di 2.700 milioni di dollari che è il 33% di quello che ogni anno si spende negli Stati Uniti solamente in consumo.

Il debito estero è oggi uno dei maggiori ostacoli per lo sviluppo ed è una bomba pronta a scoppiare sotto le fondamenta dell'economia mondiale in qualsiasi congiuntura di crisi economica. Le risorse necessarie per una soluzione di fondo di questo problema non sono grandi se si paragonano con le ricchezze e le spese dei paesi creditori. Solo nel finanziare armi e soldati quando non c'è la guerra, si spendono annualmente 800.000 milioni di dollari, non meno di 400.000 milioni in droghe e stupefacenti e in aggiunta a questo 1.000.000 di milioni in pubblicità commerciale così alienante come le droghe. Questo solo per citare tre esempi. Come abbiamo detto altre vol-

te, con sincero realismo, il debito estero del terzo mondo è impagabile. Il commercio mondiale continua a essere, e lo sarà sempre più sotto la globalizzazione neo liberale, uno strumento di dominio dei paesi ricchi, un fattore di perpetuazione e accentuazione delle disuguaglianze e uno scenario di forte lotta tra i paesi sviluppati per controllare i mercati del presente e del futuro. Il discorso neo liberale raccomanda la liberalizzazione commerciale come formula unica e assoluta per raggiungere l'efficienza e lo sviluppo. Secondo questa tutti i paesi devono eliminare gli strumenti di protezione dei mercati interni e le differenze di sviluppo tra paesi, per grandi che siano non giustificerebbero il voler modificare il cammino che si pretende di presentare senza altra alternativa possibile. Dopo le ardue negoziazioni nell'OMC, si riconoscono ai paesi poveri alcune piccole differenze nelle rate per entrare pienamente in questo sistema nefasto. Mentre il neo liberismo ripete il discorso sopra le opportunità che offre l'apertura commerciale, il peso dei paesi sottosviluppati nelle esportazioni mondiali è stato, nel 1998, inferiore a quello che aveva 45 anni addietro, nel 1953. *Il Brasile* con 8.5 milioni di chilometri quadrati, 168 milioni di abitanti e 51.100 milioni di dollari di esportazione nel '98, esporta molto meno che *l'Olanda* con i suoi 41.500 chilometri quadrati, 15.7 milioni di abitanti e 198.700 milioni di dollari nello stesso anno. La liberalizzazione nel commercio ha significato fondamentalmente una eliminazione unilaterale degli strumenti di protezione da parte del sud, senza che i paesi sviluppati abbiano fatto lo stesso per permettere l'entrata, nei propri mercati, delle esportazioni dal terzo mondo. *I Paesi ricchi hanno promosso la liberalizzazione in settori strategici vincolati al dominio tecnologico* nei quali godono di enormi vantaggi che il mercato senza regole si incarica di accrescere. Sono i casi classici dei servizi, della tecnologia dell'informazione, della bio tecnologia e delle telecomunicazioni. *Al contrario, settori come l'agricoltura e il tessile*, di grande importanza per i nostri paesi, non sono riusciti neppure a eliminare le restrizioni accordate già durante la Ronda Uruguay, poiché non rispondono agli interessi dei paesi sviluppati. Nei paesi dell'OCDE, il gruppo dei più ricchi, il dazio medio applicato all'esportazione dei manufatti dei paesi sottosviluppati è 4 volte maggiore a quello che si applica ai paesi dello stesso gruppo. *Contro i paesi del sud si alza un vero muro di barriere che non sono daziali*. Nel commercio internazionale si è instaurato un discorso ipocrita ultra liberale che si combina con un protezionismo selettivo imposto dai paesi del nord. I prodotti di base continuano a essere l'anello più debole nel commercio mondiale. Per 67 paesi del sud questi prodotti rappresentano non meno del 50% delle entrate per esportazione. L'ondata neo liberale ha spazzato con gli schemi difensivi la relazione di interscambio dei prodotti basilari. Il supremo diktat

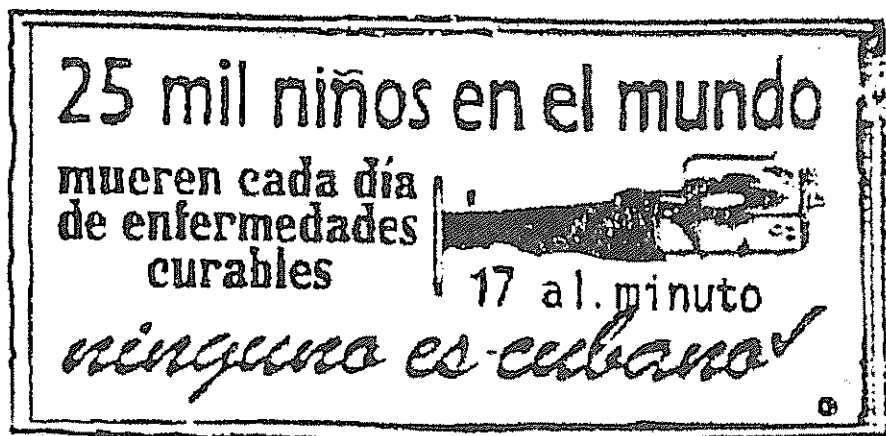
del mercato non poteva tollerare nessuna distorsione e pertanto, i convegni dei prodotti di base e altre formule difensive per combattere l'interscambio diseguale sono state abbandonate. *Per questo prodotti come lo zucchero, il cacao, il caffè e simili, oggi, hanno un potere d'acquisto equivalente al 20% di quello che avevano nel 1960* e non riescono neppure a coprire i costi di produzione. La relazione speciale è differenziata verso i paesi poveri, che è il riconoscimento non solo delle enormi differenze nello sviluppo che impediscono di applicare alla stessa stregua per ricchi e poveri ma anche di un *passato storico coloniale che esige compensazione, è stata giudicata non come un atto di giustizia elementare e una necessità che non può essere ignorata, ma come un esercizio temporaneo di carità*. La fallita riunione di Seattle ha espresso la stanchezza e l'opposizione che la politica neoliberale provoca in crescenti settori dell'opinione dei paesi del sud e del nord. Gli Stati Uniti hanno presentato la ronda di negoziazione commerciale che doveva partire da Seattle come un passaggio superiore nella liberalizzazione commerciale, senza preoccuparsi e talvolta senza ricordarsi della presenza dell'aggressiva discriminatoria legge di commercio estero che include disposizioni come la cosiddetta "SUPER 301" che è un campionario di discriminazione e minacce di sanzioni verso altri paesi per ragioni che vanno dalla supposta applicazione di barriere a prodotti nord americani fino all'arbitraria, interessata e molte volte cinica qualificazione che un governo vuole dare a un altro riguardo il tema dei diritti umani. A Seattle c'è stata una sollevazione contro il neo liberismo che ha avuto un antecedente nel rifiuto agli intenti di imporre un'Accordo Multilaterale di Investimenti. Sono manifestazioni del fatto che l'aggressivo fondamentalismo del mercato che ha prodotto enormi perdite ai nostri paesi, sta sollevando una forte e meritata repulsione mondiale. In aggiunta alle calamità economiche riferite, gli alti prezzi che raggiunge il petrolio costituiscono un fattore di sostanziale impoverimento della situazione dei paesi del sud, che sono importatori di questa risorsa vitale.

5. *Il terzo mondo rifornisce circa l'80% del petrolio che si commercializza a livello mondiale, e di questo totale l'80% si esporta verso i paesi sviluppati. I paesi ricchi possono pagare qualsiasi prezzo per l'energia che sprecano al fine di sostenere consumi lussuosi e distruggere l'equilibrio ecologico. Negli Stati Uniti si consumano in un anno 8,1 tonnellate di petrolio per abitante, mentre nei Paesi del terzo mondo si consumano in media 0,8 tonnellate e tra questi nei 48 più poveri solo lo 0,3. Quando i prezzi salgono vertiginosamente da 12 a 30 dollari per barile, se non di più, l'effetto è devastante sui paesi del terzo mondo e questo va a sommarsi ai già presenti impatti negativi del debito estero, con l'abbassamento dei prezzi dei prodotti delle materie prime, alle crisi finanziarie e allo scambio*

diseguale. Un nuovo interscambio di questa natura, questa volta con i propri fratelli del sud emerge producendo disastri. Il petrolio è un prodotto così vitale e di universale necessità che in realtà sfugge alle leggi del mercato. Il suo prezzo di una forma o dell'altra è sempre stato deciso dalle grandi transnazionali o dai paesi del terzo mondo esportatori di petrolio, associati in difesa dei propri interessi. I prezzi bassi beneficiano fundamentalmente i paesi ricchi, grandi dissipatori di combustibile. Allo stesso tempo, limitano la ricerca e lo sfruttamento dei nuovi giacimenti, lo sviluppo di tecnologie che riducano il consumo e proteggano l'ambiente e colpiscano gli esportatori del nostro mondo. I prezzi alti beneficiano agli esportatori. Sono facilmente sopportabili dai paesi ricchi, ma tolgono la speranza e sono distruttivi per l'economia di gran parte del terzo mondo. Questo è un buon esempio di quanto, nel commercio mondiale, una relazione differenziata verso i paesi in condizioni diseguali di sviluppo debba costituire un principio giusto e imprescindibile. È assolutamente ingiusto che *il Mozambico, un paese povero del terzo mondo, con 84 dollari di pil procapite debba pagare per un prodotto così vitale lo stesso prezzo che paga la Svizzera con 43.400 dollari procapite, 516 volte di più del Mozambico*. Il patto di San José, stretto 20 anni fa dal Venezuela e dal Messico con un gruppo di piccoli paesi dell'area importatori di petrolio, costituisce un buon precedente di ciò che può e deve essere fatto tenendo in considerazione le condizioni particolari di ciascuno dei paesi del terzo mondo in circostanze simili, sebbene evitando questa volta condizionamenti per il trattamento differenziato che si riceve. Alcuni non sono in condizioni di pagare più di 10 dollari a barile, altri non possono pagare più di 15 dollari e nessuno può pagare più di 20 dollari. Il mondo dei paesi ricchi, sciupone e consumista può invece pagare più di 30 dollari a barile senza essere minimamente sfiorato. Se essi consumano l'80% di quello che i produttori del terzo mondo esportano, un prezzo inferiore per il restante 20% rimarrebbe vantaggiosamente ricompensato. *Sarebbe una formula concreta ed effettiva di convertire la cooperazione Sud-Sud in un potente strumento per lo sviluppo del terzo mondo. Fare un'altra cosa significherebbe divorarci da soli*. Nel mondo globalizzato, dove la conoscenza è la chiave di sviluppo, il divario tecnologico tra il nord e il sud si allarga maggiormente in condizione di crescente privatizzazione della ricerca scientifica e dei suoi risultati. *I paesi sviluppati, con il 15% degli abitanti del pianeta, concentrano l'88% degli utenti di Internet. Solo negli Stati Uniti ci sono più computer che nel resto del mondo. Questi paesi controllano il 97% dei brevetti a livello globale, ricevono più del 90% dei diritti di licenze internazionali, mentre l'uso dei diritti di proprietà intellettuale per molti dei paesi del sud è inesistente. Il furto si impone superficialmente per la necessità nella ricerca privata. I*

diritti di proprietà intellettuale escludono la conoscenza ai paesi sottosviluppati e la legislazione dei brevetti non riconosce né la conoscenza, né i sistemi tradizionali di proprietà, così importanti nel sud. La ricerca privata si concentra nelle necessità dei consumatori ricchi. Rispetto alle spese per la salute, le vaccinazioni sono la tecnologia più efficiente poiché sono capaci di prevenire una malattia con una dose che si somministra una volta sola. Producono, però, poco profitto e sono confinate rispetto a medicine che richiedono applicazioni ripetute, producendo maggiori profitti. Nuovi medicinali, sementi migliori, e in generale le tecnologie migliori convertite in merce hanno un prezzo alla portata solo dei paesi ricchi. I tetri risultati sociali di questa corsa neo liberista verso la catastrofe sono alla vista di tutti.

6. In più di 100 paesi, il reddito per abitante è inferiore a quello di 15 anni fa. 1.600 milioni di persone vivono oggi peggio di quanto vivevano agli inizi degli anni 80. Più di 820 milioni di persone sono denutrite e di queste 790 milioni vivono nel terzo mondo. Si stima che 507 milioni di persone che abitano oggi nei paesi del sud non sopravviveranno oltre i 40 anni di età. Nei paesi del terzo mondo, che qui rappresentiamo, ogni 5 bambini 2 soffrono di ritardo nella crescita e 1 su 3 è sotto peso rispetto alla sua età. Ogni giorno muoiono 30.000 bambini che potrebbero salvarsi; 2.000.000 di bambine sono forzate a esercitare la prostituzione; 130.000.000 non hanno accesso all'educazione di base mentre 250.000.000 sotto i 15 anni sono obbli-



Questo cartellone pubblicitario è degli inizi degli anni '90.

Adesso la cifra è diversa:

sono 30.000 al giorno i bimbi che muoiono di malattie curabili. Più di 20 al minuto.

gati a lavorare per sopravvivere. L'ordine economico mondiale funziona per il 20% della popolazione, ma esclude, umilia e degrada il restante 80%. Non possiamo rassegnarci a entrare nel prossimo secolo come la retroguardia arretrata, povera, sfruttata, vittima del razzismo e della xenofobia a cui è impedito di accedere alla conoscenza e che soffre l'alienazione della propria cultura per mezzo del messaggio estraneo e consumista che i mezzi di comunicazione globalizzano.

Per il Gruppo dei 77, l'ora attuale non può essere di suppliche ai paesi sviluppati, di sottomissione, di sconfitta o divisioni interne ma di riscatto del nostro spirito di lotta, di unità e coesione intorno alle nostre domande.

50 anni fa ci promisero che un giorno non ci sarebbe più stato abisso tra i paesi sviluppati e quelli sottosviluppati. Ci promisero pane e giustizia e oggi c'è sempre meno pane e sempre meno giustizia.

Il mondo potrà globalizzarsi sotto l'egida neo liberale. Ma è impossibile governare 1.000 milioni di persone affamate di pane e di giustizia. Le immagini che vediamo di madri e bambini nelle regioni interne dell'Africa, colpite dal flagello della siccità e altre catastrofi, ci ricordano i campi di concentramento della Germania nazista, ci fanno vedere di nuovo davanti agli occhi le montagne di cadaveri di uomini, donne e bambini moribondi. Manca una Norimberga per giudicare l'ordine economico che ci hanno imposto, che ogni 3 anni uccide di fame e di malattie prevenibili o curabili più uomini, donne e bambini di quanti ne furono uccisi nei 6 anni della seconda guerra mondiale. Che fare? È quello di cui dobbiamo discutere qui.

A Cuba diciamo: "Patria o morte". In questa conferenza del terzo mondo, ci tocca dire: "O ci uniamo e cooperiamo strettamente, o ci aspetta la morte". Molte grazie.

Fidel Castro Ruz

CHI È IL DEBITORE?

Lettera di un capo indio ai governi europei

Così sono qua, io, Guaicaipuro Cuautemac, sono venuto a incontrare i partecipanti a questo incontro. Così sono qua, io, discendente di coloro che popolarono l'America quarantamila anni fa, sono venuto a trovare coloro che la trovarono cinquecento anni fa.

Così ci troviamo tutti: sappiamo chi siamo, ed è già abbastanza. Non abbiamo bisogno di altro. Il fratello doganiere europeo mi chiede carta scritta con visto per scoprire coloro che mi scoprirono. Il fratello usuraio europeo mi chiede di pagare un debito contratto da traditori che non ho mai autorizzato a vendermi. Il fratello legalista europeo mi spiega che ogni debito si paga con gli interessi, anche fosse vendendo esseri umani e paesi interi senza chiedere il loro consenso.

Questo è quello che sto scoprendo. Anch'io posso pretendere pagamenti. Anch'io posso reclamare interessi. Fa fede l'Archivio delle Indie. Foglio dopo foglio, ricevuta dopo ricevuta, firma dopo firma, risulta che solamente tra il 1503 ed il 1660 sono arrivati a San Lucar de Barrameda 185mila chili di oro e 16 milioni di chili d'argento provenienti dall'America. Saccheggio? Non ci penso nemmeno! Perché pensare che i fratelli cristiani disobbediscano al loro settimo comandamento. Spoliazione? Tanatzin mi guardi dall'immaginare che gli europei, come Caino, uccidano e poi neghino il sangue del fratello! Genocidio? Sarebbe dar credito a calunniatori come Bartolomeo de las Casas che considerarono quella scoperta come la distruzione delle Indie, o ad oltraggiosi come il dottor Arturo Pietri che sostiene che lo sviluppo del capitalismo e dell'attuale civiltà europea sia dovuto all'inondazione di metalli preziosi! No! Questi 185mila chili di oro e 16 milioni di chili d'argento devono essere considerati come il primo di vari prestiti amichevoli dell'America per la sviluppo dell'Europa. Pensare il contrario vorrebbe dire supporre crimini di guerra, il che darebbe diritto non solo a chiedere la restituzione immediata ma anche l'indennizzo per danni e truffa. Io, Guaicaipuro Cuautemac, preferisco credere alla meno offensiva delle ipotesi. Una così favolosa esportazione di capitali non fu altro che l'inizio del piano Marshalltezuma teso a garantire la ricostruzione della barbara Europa, rovinata dalle sue deplorabili guerre contro i culti musulmani, difensori dell'algebra, della poligamia, dell'igiene quotidiana e di altre superiori conquiste della civiltà. Per questo, avvicinandosi il Quinto Centena-

rio del Prestito, possiamo chiederci: i fratelli europei hanno fatto un uso razionale, responsabile, o perlomeno produttivo delle risorse così generosamente anticipate dal Fondo Indoamericano Internazionale?

Ci rincresce dover dire di no. Dal punto di vista strategico le dilapidarono nelle battaglie di Lepanto, nelle armate invincibili, nei terzi Reich ed in altre forme di reciproco sterminio, per finire poi occupati dalle truppe yankee della Nato, come Panama (ma senza canale).

Dal punto di vista finanziario sono stati incapaci — dopo una moratoria di 500 anni — sia di restituire capitale ed interessi che di rendersi indipendenti dalle rendite liquide, dalle materie prime e dall'energia a basso costo che gli esporta il Terzo Mondo. Questo deplorabile quadro conferma l'affermazione di Milton Friedman secondo il quale un'economia assistita non potrà mai funzionare e ci obbliga a chiedere — per il loro stesso bene — la restituzione del capitale e degli interessi che abbiamo così generosamente aspettato a richiedere per tutti questi secoli. Detto questo, vorremmo precisare che non ci abbasseremo a chiedere ai fratelli europei quei vili e sanguinari tassi d'interesse variabile del 20 fino al 30% che i fratelli europei chiedono ai paesi del Terzo Mondo. Ci limiteremo a esigere la restituzione dei materiali preziosi prestati, più il modico interesse fisso del 10% annuale accumulato negli ultimi trecento anni.

Su questa base, applicando la formula europea dell'interesse composto, informiamo gli scopritori che ci devono, come primo pagamento del loro debito, soltanto 185 mila chili di oro e 16 milioni di chili d'argento ambedue elevati alla potenza di trecento. Come dire, un numero per la cui espressione sarebbero necessarie più di trecento cifre, e il cui peso supera ampiamente quello della terra. Com'è pesante questa mole d'oro e d'argento! Quanto peserebbe calcolata in sangue? Addurre che l'Europa in mezzo millennio non ha saputo generare ricchezze sufficienti a cancellare questo modico interesse sarebbe come ammettere il suo assoluto disastro finanziario e/o la demenziale irrazionalità delle basi del capitalismo.

Tuttavia queste questioni metafisiche non affliggono noi indioamericani. Però chiediamo la firma immediata di una carta d'intenti che disciplini i popoli debitori del vecchio continente e li obblighi a far fede al loro impegno tramite un'immediata privatizzazione o riconversione dell'Europa perché ci venga consegnata per intero come primo pagamento di questo debito storico. Dicono i pessimisti del Vecchio Mondo che la loro civiltà versa in una bancarotta tale che gli impedisce di tener fede ai loro impegni finanziari o morali. In tal caso ci accontenteremo che ci paghino dandoci la pallottola con cui uccisero il poeta. Ma non potranno. Perché quella pallottola è il cuore dell'Europa.

“NON TENTARE IL SIGNORE DIO TUO”

Rileggendo la mia vita di questi ultimi 30 anni mi rendo conto che il Vangelo ha avuto la parte più importante del mio sentire e nello stesso tempo ha subito delle modifiche che chiamerei accentuazioni diverse a seconda dei periodi. I primi anni sentivo molto il Vangelo di Nazareth, la vita nascosta di Gesù che cresceva in “età, sapienza e grazia”. Facendo il falegname sentivo e sento tutt’ora Cristo come mio collega di lavoro.

Non è solo quando si è giovani che si cresce in sapienza e grazia, ma quello fu un periodo fondamentale, non un passaggio come avviene nella vita con l’infanzia, adolescenza, giovinezza, maturità e vecchiaia. Inoltre c’è un tempo e momento per ogni cosa e la realtà è talmente complessa che richiede approcci olistici, a più dimensioni. Era quello il periodo della parabola del seme: mi sentivo seminatore, convinto che la verità aveva i suoi tempi e richiedeva impegno e sofferenza. Seminatore di che cosa?

Oggi non più, preferirei essere solo seme e nient’altro, senza un “per”, senza secondi fini. La gioia di essere un seme. Gandhi parlava della fede come di un’energia talmente grande che non ha bisogno di essere diffusa, perché si diffonde da sé, senza spinte. È un pò come la rosa che non fa nulla per essere tale, il suo profumo si diffonde da sé.

Un altro passo evangelico che tutti noi abbiamo vissuto e tutt’ora viviamo è quello della sinagoga di Nazareth: “Lo spirito del Signore è su di me, egli mi ha inviato ad annunziare il lieto annuncio ai poveri”. L’andare verso i poveri, il mondo operaio, l’incarnazione, lo stare dentro. Tutto è partito da quella frase. Mi sentivo inviato, con la scelta preferenziale per i poveri. Qui è avvenuto il più grande cambiamento: i poveri non hanno bisogno di essere evangelizzati perché sono già Vangelo, annuncio di liberazione, profezia, coscienza critica dell’umanità. Essi mi fanno scoprire

il vangelo. Da maestro mi sento oggi discepolo: credo sia la più bella carriera per un credente. Oggi non mi sento di liberare nessuno, ma solo me stesso. Nelle relazioni umane spesso è facile buttare sugli altri i propri problemi non ancora risolti; sentirsi un inviato che ha qualcosa da dire è stata una grossa pretesa; il maestro di Nazareth diceva "Nessuno di voi si senta maestro, perché uno solo è il vostro maestro". Ora ho poco da dire e molto da imparare.

Il vecchio capo indiano Wabashaw diceva: "Sorveglia la tua lingua in gioventù, allora, forse, nella vecchiaia, regalerai un pensiero saggio al tuo popolo". Questo cambiamento lo legherei alla tematica dell'ascolto, che è anche il primo e più importante dei comandamenti: "Ascolta Israele". È difficile ascoltare. Quando qualcuno ci parla pensiamo alla risposta da dare, alla soluzione pronta per quello che ci sta di fronte. Quindi la preoccupazione non è l'ascolto ma la risposta. Le parole, le risposte sagge nascono dall'ascolto, dalle pause e lunghi silenzi, che sono il segno dell'interesse, dell'assumere. Molte volte non ci sono risposte, rimangono interrogativi che decantati danno origine forse a risposte o meglio a cambiamenti. L'ascolto cambia entrambi: chi parla e chi ascolta, cercando delle soluzioni insieme.

Negli anni 70-80 ero molto affascinato dal Gesù arrabbiato che si scaglia contro i mercanti del tempio, che moltiplica i pani, che guarisce gli infermi, duro con gli scribi e farisei. Era il Gesù del Vangelo di Matteo del regista Pasolini. La liberazione si esprimeva attraverso forme di lotta e di protesta molto visibile e con metodi duri.

È facile lasciarsi coinvolgere dalla spirale della violenza, sia nel linguaggio sia nei gesti, facendo così il gioco dell'altro. Preferisco il silenzio di Gesù davanti a Pilato come forma di protesta, che non è lasciarmi cadere le braccia di fronte ad un'ingiustizia, ma è il non-collaborare col male.

La liberazione la legherei alla vigilanza, al vegliare evangelico, mentre il sonno è simbolo di morte. Si ritorna oggi alla cultura biologica e il grano si mangia non solo sotto forma di pane: lo si può mangiare così com'è. Per mangiarlo cotto ci vuole molto tempo, perché i chicchi di grano sono molto duri quindi occorre cuocerlo molto lentamente ed è importante il fuoco acceso sotto la pentola: dopo alcune ore i chicchi si ammorbidiscono e si aprono. Il vegliare evangelico è il tenere acceso il fuoco sotto i problemi che angosciano noi e l'umanità: "Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno, né l'ora" (Mt. 25,13).

Il lavoro, lo sfruttamento, la difesa degli esclusi, dei diritti umani e della terra non vanno lasciati a se stessi, altrimenti si bruciano, vanno alla deriva, nel dimenticatoio. Siamo costretti a perdere terreno ogni giorno e i

marginì di manovra sono sempre più ristretti, perché i "figli delle tenebre, sono più scaltri dei figli della luce". Ogni giorno perdiamo compagni di viaggio che vengono attratti dal canto di altre allodole e le fila si assottigliano sempre di più. Quello che è successo a Seattle è un segno di speranza. Probabilmente il grano sta cuocendo bene, perché c'è qualcuno che veglia.

Legato al tema della veglia è il tema della consapevolezza: essere presenti, consapevoli di quello che sta avvenendo. La sofferenza e le tragedie umane diventano spettacolo, correndo il rischio della assuefazione e del "non se ne può più". Esse diventano spot televisivi, documentari di tragedie insieme a prodotti di consumo. Tutto viene livellato, come se l'annuncio di una tragedia sia sullo stesso livello di un prodotto di bellezza o cibo per cani.

Il samaritano non è come il levita, che mette insieme servizio al tempio e soccorrere il ferito, optando per il primo; egli sa scegliere ed è consapevole che la gloria di Dio è l'uomo vivente, non le



pietre del tempio o della sinagoga. Quale Vangelo per il nostro tempo?

"Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: "Ci sarà caldo", e così accade. E quando soffia lo scirocco dite: "Ci sarà caldo e così accade".

Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?" (Lc. 12,54-56)

Legato al tema della consapevolezza è la memoria. "Fate questo in memoria di me". È la centralità del memoriale, del discorso biblico. La fede ebraica regge sul fare memoria del passato e del presente per rilanciare. Il nostro tempo ha perso la memoria, cancella tutto facilmente: la carta e il giorno dopo diventa carta straccia; le case sono costruite per durare poco, così le macchine. Tutto è consumo. Tra qualche decennio si dirà: ma i nostri nonni dove hanno abitato e lavorato? Distrutto! La civiltà tecnologica mangia se stessa senza lasciare tracce. Si dimentica, si ha la memoria corta, si minimizzano le tragedie che fanno notizia per alcuni giorni. E anche

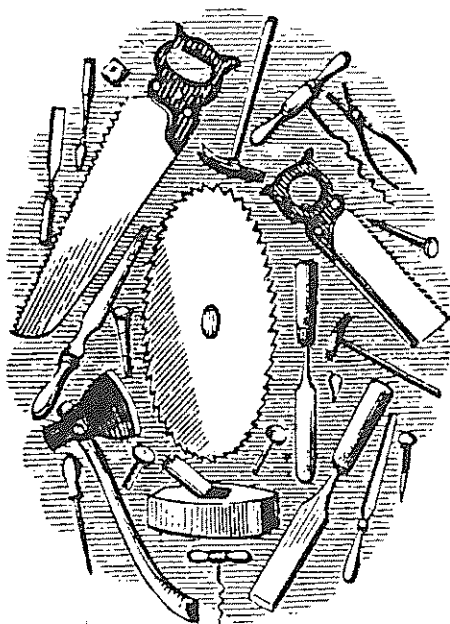
le grandi tragedie di questo secolo che stiamo lasciando sono acqua passata senza accorgerci che "a volte ritornano". "Annunciamo la tua morte o Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta". Raccontare per non dimenticare i racconti degli uomini e delle donne delle morti e delle risurrezioni, delle pasque e dei venerdì santi. Gesù usava un linguaggio semplice, quello delle parabole: la vita diventa Vangelo.

Un altro brano che mi affascina e che sento molto vicino al nostro tempo è quello di Gesù di fronte alla tentazione. "Fa' che questi sassi diventino pane", dirà il tentatore. Il nostro tempo vuole trasformare tutto, anche l'uomo.

Un conto è carpire l'energia nascosta nella natura, sondandone i misteri ed un conto è trasformarla geneticamente. Probabilmente anche gli autori biblici della Genesi si sono accorti che un certo tipo di interpretazione della creazione poteva portare alla distruzione; per questo abbiamo due tipi di racconto. In uno l'uomo domina la natura e la assoggetta, nell'altro egli è solo il custode del giardino. La risposta di Gesù è come se volesse dire: lascia che le pietre rimangano pietre, non stravolgere la loro natura. Stravolgendo l'ordine l'uomo si trova fuori e il giardino è perduto per sempre. E già nel Primo Testamento, a proposito del riposo della terra con i suoi diritti, fa capolino una interpretazione che sembra sconcertante. "Vi disperderò fra le nazioni e vi inseguirò con la spada sguainata. Il vostro

paese sarà desolato e le vostre città saranno deserte". Perché? "Allora la terra godrà i suoi sabati per tutto il tempo in cui rimarrà desolata e voi sarete nel paese dei vostri nemici; allora la terra riposerà e si compenserà dei suoi sabati" (Lev. 26,33 ss.). È un'interpretazione ecologica dell'esilio di Israele in Babilonia. Dio ha voluto salvare la propria terra e quindi ha permesso che il popolo venisse sconfitto e deportato, prigioniero.

"Non tentare il Signore Dio tuo", lascia che le pietre rimangano pietre, perché se violenti la terra essa rimarrà un deserto. Ci si può ricollegare a tutto il problema, direi meglio tragedia delle immigrazioni. La terra è



sfruttata a mono-cultura dalle multinazionali e dal debito col Fondo Monetario Internazionale che impone certe politiche, sottraendo così la terra ai propri abitanti. Lo sfruttamento intensivo porterà all'esilio e alla fine determinerà la scomparsa del genere umano.

Di fronte a questo spettacolo è facile dire la preghiera di Gesù sulla croce: "Dio mio, perché mi hai abbandonato".

Allora anche Cristo è morto disperato? Anche qui gli evangelisti hanno apportato dei ritocchi evidenti, mettendo in bocca a Gesù in quel momento parole diverse: "Nelle tue mani affido il mio spirito"; "Tutto è compiuto". Tutte queste frasi fanno parte del medesimo salmo 22: era evidente che egli non poteva morire disperato.

Ma tu Signore non startene lontano,
vieni presto, mia forza, in aiuto,
dalle spade accorri a scamparmi.
È per lui che vive il mio sangue
la mia stirpe lo serve per sempre
e lo canta all'età che già viene:
la salvezza sarà annunciata
a un popolo prossimo a nascere
si dirà: "Questo ha fatto il Signore".

Concluderei con un'immagine: la foglia durante l'autunno cade perché ha fatto il suo tempo. Sembra inutile, ma così non è: essa diventa concime per la pianta e quindi è figlia della pianta ma anche madre della pianta. E il ciclo biologico ricomincia.

Il Gesù della risurrezione dice ai discepoli di ritornare in Galilea. Non voleva dire: "tornatevene alle vostre case perché la festa è finita". Ritornare in Galilea è un rimettersi in viaggio, ritornare a remare con altri occhi pieni di volti e di immagini, con il corpo scassato ma più ricco, con ferite aperte e altre rimarginate. La Galilea è una terra di confine "Il paese di Zabulon e il paese di Neftali, sulla via del mare, al di là del Giordano Galilea delle genti".

Ora ci sono altri compagni di viaggio, con altre colture, gente della frontiera. Noi non siamo più al centro del mondo e non abbiamo più l'unica verità, perché nel progetto di Dio non c'è posto per una nuova torre di Babele.

Mario SIGNORELLI

SCALA A CHIOCCIOLA

Per semplicità l'esposizione seguirà la sequenza di alcune Parole Chiave, che saranno poste in maiuscolo.

I termini del convegno sono il VANGELO ed il TEMPO.

Il Tempo inteso come un susseguirsi di fatti su una linea retta o circolare, come è stato ben detto nell'introduzione, potrebbe essere raffigurato come una scala a chiocciola in cui linearità e circolarità si integrano in un movimento verso l'alto o verso il basso. Strettamente connesso è lo SPAZIO che permette di circoscrivere gli avvenimenti dando loro un CORPO, che si esprime in MASCHILE e FEMMINILE.

La MATERIA-corpo (vedi Teilhard de Chardin) si dispiega in queste due categorie fino a raggiungere la CONSAPEVOLEZZA, che illumina dall'interno la STORIA.

GESÙ è maestro in questo cammino come origine (LOGOS-ALFA) e come punto di tensione finale (RICAPITOLAZIONE-OMEGA). La dinamica della sua vita scorre tra due fatti che sono rappresentati da verbi che in greco hanno un suono simile, ma radici diverse: *eskenosen* in Gv. 1,14 nel senso di porre la sua TENDA tra noi e *ekenosen* in Fil. 2,7 per dire SVUOTAMENTO, si annientò. Il supporto di questo movimento è dato dal *sarx eggheneto*, si fece CARNE. Gesù si avventura nella storia in questa scala a chiocciola, attraverso un vestirsi e uno spogliarsi che procede scendendo nelle profondità dell'umanità e del mondo assumendo e trasformando in sé quella che potremmo chiamare la CULTURA, come la globalità espressiva individuale e collettiva. In un processo di INCULTURAZIONE e DECULTURAZIONE può attraversare l'esperienza di tutti gli uomini e le donne nel profondo rispetto delle diversità, perché così ci si svuota per far posto all'altro.

Mentre nel processo di COLONIZZAZIONE si svuota l'altro per riempirlo di noi stessi (vedi conquista dell'America ecc. ecc.). Gesù risorto si presenta come pellegrino, ortolano, cuoco sulle rive del lago e continua a trasformarsi negli ultimi e ad attraversare la storia, come spazio-tempo (come diceva Maria Grazia). Mi piace pensare alla doppia elica del DNA come ad una scala a chiocciola che raffigura la mano destra (CREAZIONE) e la mano sinistra (REDENZIONE) di Dio che tesse il suo disegno di amore.

Le storie personali entrano in questo movimento. Come Preti abbiamo assunto la cultura nei lunghi anni del Seminario, come Operai abbiamo ripiegato la TENDA in processo di svuotamento per far posto all'Altro come singolo, o come classe, o come indigeno, o come ultimo. Ora stiamo attraversando una grande CRISI di PARADIGMI, come punti di riferimento teorico-pratico. Le contraddizioni che incontriamo sono poco riconoscibili, sono o troppo grandi o troppo piccole.

Forse sarebbe opportuno uscire dal rapporto simmetrico (è un termine tecnico della teoria sistemica e relazionale) per operare una ROTTURA EPISTEMICA, cioè abbandonare la paralisi del dilemma e liberare creativamente le nostre energie.

Vi racconto un piccolo fatto personale. L'altra sera programmando in famiglia questa mia uscita per il convegno ho avuto una discussione con Irene, la mia figlia più piccola che ha 18 anni, che non capiva il senso della mia partecipazione, non essendo più prete. Mi ha chiesto ragione del mio

impegno preso con Dio con il sacerdozio e di come potevano coesistere il celibato con i rapporti sessuali con Lida. Nel percorso di chiarimento fra le norme legali e canoniche ed il mio cammino di ricerca è



emerso che la mia vita assomiglia molto ad un LABORATORIO. Il superamento di un testa a testa chiarificante ha dato origine ad un incon-

tro su un'esperienza fuori dalle righe, come testimonianza della misericordia di Dio e della libertà dei suoi figli.

Ilya Prigogine, nobel per la chimica, ha scoperto che esistono delle "STRUTTURE DISSIPATIVE", che vengono create durante la trasformazione e i passaggi di stato di una sostanza e che apparentemente non sono finalizzate e che secondo me rappresentano la ricchezza, la libertà e la gratuità. Non sarebbe male tener presente questo stile della natura riguardando l'evoluzione della nostra vita.

Anche Gesù esce dalla simmetria della violenza. Vorrei proporre un testo di René Girard, antropologo, tratto dal libro: *Delle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo*, ed. Adelphi.

Nel capitolo "Lettura non sacrificale del testo Evangelico" (pagg. 272-273) scrive: sono stati gli uomini ad uccidere Gesù perché sono incapaci di riconciliarsi senza uccidere. (...) Quando Gesù dice: "Sia fatta la tua volontà e non la mia", si tratta certo di morire, ma non si tratta di obbedire a una esigenza incomprensibile di sacrificio, si tratta di morire, perché continuare a vivere significherebbe la sottomissione alla violenza. Mi si dirà che è "la stessa cosa". Non è affatto la stessa cosa, perché, nelle letture abituali, la morte di Gesù non proviene, in ultima analisi, dagli uomini ma da Dio, e precisamente da questo fatto i nemici del Cristianesimo traggono lo spunto per dimostrare che essa si riduce allo schema di tutte le religioni primitive. (...) La Passione di Cristo è presentata di frequente come obbedienza a un ordine sacrificale assurdo, a dispetto dei testi che rivelano in essa un'esigenza di amore del prossimo, mostrando che soltanto da questa morte può realizzare la pienezza dell'amore. (I Giov. 3, 14-15).

Ne deriva il superamento di un atteggiamento EROICO-SACRALE (c'è sempre qualcuno che paga l'eroismo con meccanismi auto o etero persecutori), perché la rottura che discende dalla morte e dalla resurrezione di Gesù ci immerge nell'impegno ma anche nella gioia.

Come si diceva anche nella relazione introduttiva dopo la Pasqua di Gesù la realtà è ormai cambiata **irrevocabilmente**. Il giudizio sul "Principe delle potenze dell'aria" (Ef. 2,1) è compiuto. Abbiamo l'ago per sgonfiare tutti i palloni gonfiati della storia, compresi noi stessi. Siamo nel TEMPO DI MEZZO, tra la prima e la seconda venuta, per questo dovremmo recuperare l'atteggiamento ORANTE-CONTEMPLATIVO che permette la manifestazione OGGI (qui e ora) dell'incontro con l'Altro, continuamente altro e nuovo. Gianni parlava del VUOTO nell'incontro con Dio. Credo che sarebbe utile fare il vuoto per incontrarlo, cioè eliminare qualsiasi immagine o cristallizzazione di qualsiasi altro (Dio o prossimo), qualsiasi

IDEALIZZAZIONE che attinge energia dal Principe delle potenze dell'aria.

Il comandamento del Signore dice di "non farsi immagine alcuna". Nell'incontro con il Risorto si realizza il faccia a faccia con Dio e la riscoperta continua del volto reale, attuale, del fratello e della sorella. Amarci così come siamo e non come ci immaginiamo è la conseguenza naturale, che sconfigge la paura e ci dà il coraggio dell'impegno pasquale nella politica, nella chiesa, nel quotidiano, con gli ultimi, con noi stessi.

Vorrei ricordare Martino Morganti che ci ha lasciato nel settembre dell'anno passato e che ha fatto un tratto di cammino con tutti noi con il suo spirito di entusiasmo e disincanto che lo hanno accompagnato anche nella sua malattia. Ho portato per voi una sua preghiera.

Un pensiero anche a Paul Gauthier che ora sta molto male e che ha segnato la sua vita come testimone reale dell'amore per i poveri, con il sogno che la Chiesa fosse di loro.

Mario FACCHINI

ANNUNCIARE LA VISTA AI CIECHI (Lc. 4,18)

Riprendo alcune riflessioni che avevo espresso a Viareggio nell'ultimo incontro dei P.O.

Cesare Sommariva, di ritorno da Cuba, aveva letto e distribuito il discorso pronunciato da Fidel Castro all'inaugurazione del Vertice dei Paesi del sud a La Habana il 12 aprile 2000, che presenta un'analisi puntuale e rigorosa della situazione mondiale con un titolo significativo: "O ci uniamo e cooperiamo strettamente, o ci aspetta la morte".

Tale discorso aveva suscitato in alcuni qualche perplessità quasi che le affermazioni di Fidel Castro fossero meno attendibili a causa della complessa situazione attuale a Cuba, del suo futuro problematico e dei limiti e errori di ogni rivoluzione nata da lotte di liberazione.

Nell'ambito della tematica di Viareggio, molto ampia, "Vangelo e tempo", mi sembra molto opportuno, anzi questione "di vita o di morte" (v. titolo del discorso di Fidel), richiamare l'urgenza del "ridare la vista ai ciechi", **l'imperativo della verità**, per smascherare la menzogna che copre, nasconde la verità.

Il diritto alla vita nel nord e nel sud del mondo è **diritto**, troppo spesso negato, **alla verità**, diritto a conoscere come funziona il "sistema".

Una menzogna a lungo ripetuta diventa verità.

Ignacio Ellacurria, rettore della U.C.A., l'università dei gesuiti a San Salvador, nel 1989 pochi mesi prima di venire ucciso con altri suoi compagni, aveva scritto un articolo in preparazione al 500° anniversario della scoperta dell'America che in America latina è, con più precisione, chiamata "conquista".

Ellacurria sosteneva che non è vero che l'Europa ha scoperto l'America, ma piuttosto è stata l'America a scoprire l'Europa, l'occidente cristiano. È l'America che ha tolto il velo, scoperto, e ha fatto conoscere il vero volto

dell'occidente. Questo significa dare il giusto nome alle cose, fare pulizia del linguaggio e del nostro descrivere e commentare gli eventi e le storie degli uomini. (Si consiglia la lettura de *"Il mondo alla rovescia"* di E. Galeano, ed. Sperling e Kupfer, 1999).

Ridare la vista ai ciechi, aiutare ad aprire gli occhi.

"Annunciare la vista ai ciechi" dice Gesù a Nazareth, citando Isaia, anzi integrandolo, perché questo elemento della profezia non è presente nel testo di



Isaia. È significativo e illuminante quell'annunciare" nella traduzione letterale del testo di Luca.

Annunciare il modo corretto di vedere e denunciare la menzogna, il velo che copre la verità vera degli eventi e delle opere umane. Acquisire e comunicare strumenti di analisi, di conoscenza, per ricostruire consapevolezza, perché poi ciascuno faccia scelte con responsabilità.

Personalmente, ho maturato questo modo di guardare gli eventi e le storie umane dal punto di vista delle vittime del sistema vivendo, intensamente, per alcuni anni in una situazione di lotta di liberazione nel Salvador in Centroamerica.

È la profezia permanente del povero. Il povero che si ribella, che lotta perché ha colto la logica iniqua del sistema, è attendibile, credibile e va ascoltato, non perché è esente da limiti ed errori, ma perché mette in crisi la giustizia-giustizia del "sistema...".

Il povero è profeta non perché buono, onesto, ma perché povero.

Gustavo Gutierrez inizia il suo commento al libro di Giobbe (*"Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente"*, ed. Queriniana) con questa poesia di Juan Gonzalo Rose che ha per titolo *La domanda*:

"Mia madre mi diceva:
Se uccidi a sassate gli uccellini bianchi,
Dio ti punirà,
se picchi il tuo amico
quello col faccino da asino,
Dio ti punirà.

Era il segno di Dio
delle due asticelle,
e i suoi dieci comandamenti teologici
potevano stare nella mia mano
come dieci dita in più.

Oggi mi dicono:
Se non ami la guerra
Se non uccidi una colomba al giorno,
Dio ti punirà,
se non picchi il nero,
se non odi il rosso,
Dio ti punirà,
se al povero dai idee
anziché dargli un bacio,
se gli parli di giustizia
anziché di carità,
Dio ti punirà,
Dio ti punirà.

Non è questo il nostro Dio,
vero, mamma?".

Bruno AMBROSINI

SPIRITUALITÀ NEL TEMPO

In questi ultimi tempi ogni spiritualità è segnata nel profondo delle coscienze da tutte le sofferenze inflitte all'umanità.

Una spiritualità che nasce dall'irruzione sulla scena della storia dei popoli e di quei sapienti che, in situazioni di morte, cercano la fede e la speranza nel Dio della vita, bevendo allo stesso pozzo della povera gente e gettando con loro semi di speranza.

Oggi emerge un desiderio di crescita ma, dietro alla grandiosità mostruosa di certe realizzazioni, c'è anche tanta stupidità. Bonhoeffer ha sognato un mondo finalmente maggiorenne nella fede; eppure, di fronte alla stupidità, il suo sogno sembra svanire.

Occorrono spiritualità nuove e vitali per scuotere, almeno un po', chi vive ancora in stato di minor età. Occorrono luci sulla montagna, voci che indicano cammini, condivisioni incoraggianti.

Sirio Politi nel suo libro *"Antico sogno nuovo"*, al capitolo "Vocazione", intesse un dialogo tra fratel Sapienza ed un giovane venuto dalla città, in una zolla di terra diversa. Il giovane appena laureato cerca la comunità dei fratelli e lì incontra fratel Sapienza che l'accoglie. Cercava qualcuno che lo ascoltasse perché voleva capire qualcosa della sua vita. Chi più di fratel Sapienza poteva sapere che il '68 non era stato uno scherzo! Entrambi avevano bevuto allo stesso pozzo di tutta quella gente piena di speranze. In quel momento storico avrebbe potuto maturare l'integrazione dei due mondi: quello studentesco e quello del popolo che lavora. Ma, dice fratel Sapienza, tutto fu ingoiato dal solito mostro che sempre ha risucchiato ogni movimento rivoluzionario di liberazione scaturito dal popolo.

Oggi tutti noi, insieme ai pretioperai, dobbiamo andare avanti sostenuti da fratel Sapienza che dice: "il cammino della storia è un cammino pere-

grinante e non può essere concesso riposo e tanto meno compiacenza." Io non amo sentirmi dire che i pretioperai sono tramontati con la classe operaia.

La dialettica della storia si è allargata e la situazione mondiale costituisce la sfida profonda delle coscienze. Come sostiene Gustavo Gutierrez, il soggetto che apre le porte ad una nuova spiritualità sono i popoli che confidano nel Dio della vita.

Ogni spiritualità è pane fresco, uscito dal forno. Beppe Socci amava tanto parlare del pane: pane fresco, pane che deve durare. Il pellegrino russo portava nella sua bisaccia il pane, la Bibbia e la Filocalia. Quest'ultima raccoglie gli scritti dei 35 Padri antichi, i quali si sottrassero al nuovo faraone, l'impero di Costantino, che risucchiava l'entusiasta collettività cristiana, nata dal sangue di Cristo e dei primi martiri.



Le spiritualità autentiche fanno risorgere il senso delle antiche scritture, come diceva Gandhi.

Giuseppe Dossetti, nella sua zolla di terra nei pressi di Marzabotto, ha curato una nuova edizione della Filocalia per farci riflettere.

Una tenda vi basti a riparo dalle bufere, dice David Maria Turoldo nella sua poesia "O frate nessuno", una zolla di terra, un appartamento in queste città lagher, e Dio ritorni vagabondo a cantare con voi i salmi del deserto!

Oggi continuano a giungere voci dal deserto.

Da Pozzo di Gotto, in Sicilia, dove un gruppo di carmelitani riflette sul carisma originario, quando, durante le mostruosità delle crociate, alcuni fratelli decisero di salire sul monte Carmelo.

Da Taizè, antico campo di battaglia. Dall'associazione Macondo.

Da Torre dei Nolfi con l'enciclopedia della nonviolenza promossa da Pasquale Iannamorelli.

Vorrei concludere accennando all'immenso sacrificio del popolo albanese, che solo negli ultimi 50 anni è riuscito ad aprire l'università ed a unificare la sua lingua, antica quanto i pirati illiri, come li chiamavano gli antichi romani. Prima, divisi in clan e soggiogati dai dominatori, erano costretti ad esprimere la loro fede in latino o in greco. Ma ora, grazie anche all'apporto di giovani professori, preparati al Gorki di Mosca, si è giunti all'unificazione della lingua e alla traduzione della Bibbia e della liturgia. Di tutto ciò ne hanno beneficato anche gli albanesi del Kosovo. Ma è ancora troppo poco per poter parlare di una spiritualità profonda.

Dobbiamo amare le spiritualità che attingono al proprio pozzo, radicate nei popoli che soffrono. E questi ultimi sono presenti anche in Europa, e le loro sofferenze sono causate proprio da noi!

L'amore nel Dio della vita che germoglia tra la gente che lotta e soffre ci insegna anche ad essere nonviolenti, come Cristo, che portò tutto su di sé: e ciò non può succedere senza una profonda vita nello Spirito. Una vita vissuta nella preghiera, nella prassi, nella testimonianza: in una parola, nell'amore.

Maria Delfina ROSSANO

Via Brego

87010 Acquaformosa (Cosenza)

FEDELTÀ, NON NOSTALGIA

Più gli anni passano e sempre più frequentemente sento il bisogno di ringraziare il Padre eterno di avermi fatto nascere in condizioni di povertà: di aver dovuto spartire con 6 fratelli la stessa camera da letto, gli stessi vestiti e scarpe e giocattoli che ci passavamo (rimessi a nuovo da mamma o papà) man mano si cresceva in età; e soprattutto di aver dovuto subito imparare un mestiere per campare.

Questo mio "originale" impatto con la vita e il mondo mi ha profondamente segnato: tanto che ritorno con serenità, nei ricordi e confronti, a queste mie origini, non per provare emozioni nostalgiche, ma per riconfermarmi nella fedeltà che devo a questa mia incarnazione.

Una fedeltà che è sostenuta dall'aver scoperto che vivere in condizioni di povertà ti offre la possibilità di gustare maggiormente la vita in tutti i sapori che essa ti propone. Una fedeltà che ti mantiene libero dentro: nel cuore, libero dal desiderio di possedere, di prevalere. Una libertà che ti fa gustare la solidarietà, ti fa essere spontaneamente riconoscente verso chi si prende cura di te, che rende normale il condividere con gli altri ciò che hai e ciò che sei senza la paura di doverci rimettere.

Il 20 settembre u.s. ho ricordato con alcuni amici i miei 26 anni di fabbrica: sempre gli stessi capannoni, sempre lo stesso percorso ogni mattina, lo stesso lavoro, lo stesso orario.

La catena di montaggio con i suoi ritmi ripetitivi, il lavoro manuale, la fatica fisica, le lotte sindacali: in una parola, la fabbrica ha di nuovo segnato profondamente la mia vita.

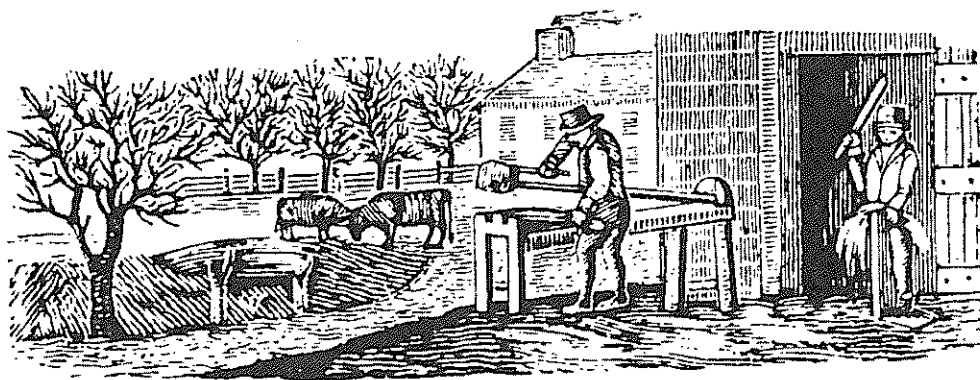
La fabbrica è stata, ed è attualmente, l'ambiente nel quale trascorro una larga fetta della mia giornata (oggi, in cooperativa, dalle 9 alle 10 ore al giorno!).

È il luogo dove ho incontrato, e incontro, tante persone, tante storie di vita; dove ho imparato a guadagnarmi un salario dignitoso con le mie mani, a lottare per gli altri, a solidarizzare, a gioire per alcune conquiste e ad arrabbiarmi per le tante ingiustizie che permangono.

Lo star "sotto coperta" con i rematori non è per me una condanna ma una "fortuna" perché mi ha offerto la possibilità di "guardare dal basso" il mondo dei potenti, della politica, della economia, di chi sta sopra coperta: e dal basso vedi le loro "vergogne" e non ti viene minimamente la voglia di imitarli, di metterti al loro posto. Di condannarli sempre, questo sì.

E in questa condizione ci resto: non ho grandi progetti perché ritengo di essere stato chiamato non tanto a risolvere i problemi quanto a condividere la vita con il prossimo.

Gianni ALESSANDRIA



UN RICORDO DI NICOLINO

«Dalla enorme ampiezza dei doni ricevuti in ogni momento di vita, comprendo la bontà e la misericordia del Signore, e se pure sento di non averne diritto, tuttavia anche sento che è possibile rivolgermi a tanta bontà e misericordia, non dico per chiedere perdono, ma per appoggiarmi senza parole al braccio sicuro di Dio. Senza pensare ad altro lo faccio, non una sola parola, so in chi confido. In questa pace di Dio ritrovata, esprimo il proposito, se avrò vita, di esistere anch'io come misericordia per i miei fratelli».

Queste parole sono tratte dal testamento che Nicola scrisse alla vigilia di una grave operazione chirurgica, nel settembre del 1996.

Il 22 gennaio del 2000 alle ore 21,45 dalla sua casa di Ostia-Roma, Nicola ci precedeva presso il Padre. Avevamo appena terminato di rivestirlo per la sua sepoltura, ed ecco mi preoccupavo di avvisare alcuni suoi amici, ma la madre, Anna, una donna di 89 anni, lucida e forte ci dice: "Fermiamoci un po', avete faticato abbastanza, leggiamo accanto a lui i vespri, come lui faceva sempre" ... ed abbiamo concluso con le parole che lui usava dopo compieta: "Il Signore ci conceda una notte tranquilla ed una fine serena".

Conobbi Nicola nel 1968, era appena arrivato al Borghetto Prenestino, un insediamento di 4000 casette-baracche. C'era stato un ricambio totale di preti nella locale parrocchia di S. Agapito. L'unico rimasto era Sergio Angelini; tre preti si presentarono all'allora vicario card. Dell'Acqua proponendogli di scegliere tra i tre nomi un prete per S. Agapito: erano Nicolino Barra, Isidoro Del Lungo e Franco Ripani. Con loro sorpresa il

cardinale, conoscendo l'intenzione di Sergio di partire anche lui, chiamò i tre preti e gli propose: "scegliete tra i preti romani uno che possa essere il vostro parroco, sarete tutti e quattro al Prenestino"; proposero Mauro Innocenti e il cardinale approvò.

Io entrai nella loro casa, in via Venezia Giulia e fui colpito dalla semplice accoglienza che aveva abbattuto ogni muro: un linguaggio schietto... era l'ora di cena, un invito a restare. Passarono pochi mesi; poiché la parrocchia aveva un po' di cristiani nelle baracche ed altri nei palazzi, i preti lasciarono il loro appartamento nel palazzo ed andarono a vivere in due baracche. Poco dopo Mauro cominciò a lavorare come calzolaio, Nicola come fabbro, Isidoro come facchino, Franco come falegname.

Durante gli oltre 30 anni di mia conoscenza, Nicola ha sempre continuato nel lavoro manuale; per lui era fondamentale il detto "prega e lavora" di San Benedetto: una preghiera però e un lavoro manuale in mezzo alle periferie, perché ogni uomo potesse averlo come compagno di strada.

Non ha mai abbandonato il lavoro manuale, che è stato l'unica fonte di sostentamento ed il mezzo migliore per raggiungere e condividere la vita di tante persone lontane dalla fede; anche la preghiera è stata una sua compagna fedele di ogni giornata, in particolare una salmodia lenta, approfondita, con una breve risposta personale nelle varie ore; anche lo studio era quotidiano e spaziava dalla monastica alla liturgia, dalla morale all'esegesi biblica, dalla patristica alle riviste di attualità, dal teatro alla poesia.



E poi, un incontro quotidiano con i mondi nascosti in tanti uomini e donne, senza mai forzare con domande, ma guardando lontano, non strattonando le persone per costringerle a passi più veloci, ma sempre rispettando i tempi di ciascuno, senza mai rinunciare, con un'apertura mentale che continuava a sorprendere: non dava risposte confezionate ma stimolava nel cercare la propria strada... lo sentivamo come fuoco e pace al tempo stesso.

Anche quando vedeva interrotte o bandite certe prospettive all'interno della chiesa, non ha mai cercato isole felici, luoghi di consenso tra simili, ma è sempre rimasto nella comunità parrocchiale, non rinunciando mai a dare il suo contributo, anche se isolato.

Potremmo parlare di Nicola per la sua visione d'insieme della comunità locale e di quella mondiale, oppure del ruolo di prete operaio nella chiesa e nella società... del modo in cui guidava l'automobile o dell'ironia.

Mi pare che pur nella diversità di campi, aveva raggiunto una profonda unità d'intenti e di vita.

Certo ci mancherà, ma ci ha aiutato a mettere in movimento le nostre forze, a cercare lungo ogni giornata spazi di silenzio, preghiera, ascolto, ringraziamento. Ci ha aiutato a non cercare ma anche a non temere i contrasti.

Ringraziamo il Signore di averlo conosciuto, amato ed in parte averne capito e vissuto l'abbondanza dei doni.

«Vi sarò vicino dal cielo, se il Signore nella sua misericordia mi accoglierà, come spero con tutto il cuore» (dal testamento).

Lorenzo D'AMICO
Via Monte Sant'Angelo, 34
00193 Roma

LETTERA APERTA AL VESCOVO DI TREVISO

*(A seguito delle prese di posizione e alle affermazioni fatte dal
Sindaco di Treviso Gentilini sugli immigrati...
"leprotti a cui sparare").*

Mi sono augurato in questi giorni, che solo la mia lontananza da Treviso, mi abbia fatto sfuggire una qualche sua reazione alle dichiarazioni del Sindaco Gentilini. Qualcuna, già nota, è presente nell'articolo che le accludo, altre sono state fatte alla trasmissione "Circus" di martedì 8 Febbraio. ("...truppe alle frontiere... basta con i buffetti... ci vogliono i pugni, solo chi ha casa e lavoro può entrare... perché, cosa vuole, che uno che è stato rincorso da leoni e ha rincorso gazzelle, possa essere pronto alla catena di montaggio?...").

Come mi sono vergognato di essere trevigiano, anche perché, gente lontana mi ha telefonato facendomi vergognare come un verme; e come si sarà vergognata la città di Treviso, con tutta la sua storia, con tutti i suoi morti, uccisi sì dagli alleati, ma dentro una realtà di regime fascista (concordatario) e nazista che tutti condizionava.

Le rubo due minuti per dirle anche la mia vergogna di essere cristiano, infatti questa non è politica, è morale; come morale è il conflitto di interessi che sta squassando e avvelenando le virtù e l'impegno democratico di ciascuna persona, senza i quali tutte le altre virtù cristiane e cerimonie religiose sono vane.

Dire che il sindaco Gentilini è stato eletto, ed esprime le idee della nostra cosiddetta "gente veneta", è ancora più grave: indica che il cancro è in metastasi. Ma se si permette al primo cittadino di dire certe cose, ognuno si sentirà legittimato a ritenerle "idee normali") che forse prima esprimeva in boutades, di cui poi vergognarsi un po'. Per questo mi sembra urgente fare qualcosa.

Non mi dica che la chiesa fa già tanto... Qui, purtroppo, non si tratta di solidarietà, in cui è vero che la Chiesa fa tanto. Magari fosse questo!

Qui dobbiamo dire che il dato nascosto alla maggior parte è che questi non sono "immigrati", cioè non vengono da nazioni dove le loro economie hanno una qualche indipendenza. Essi vivono con economie completamente condizionate dalle nostre economie (il petrolio della Nigeria, non è dei nigeriani!). Essi non ci stanno colonizzando, non sono in casa nostra come noi siamo in casa loro, e occupiamo e sfruttiamo le loro risorse, e portiamo fabbriche dove gli operai del posto sono pagati una miseria, e così il prodotto può essere rivenduto con grossi profitti. Questa è economia? Questa è politica? Sì! Ma tutto ciò per un cristiano è religione, perché il Vangelo e la sua forza profetica parlano proprio di cose del genere.

Non creda che io pensi a chissà quali cose lei dovrebbe fare, e non io.

È che, studiando la storia recente, si vede che chi accettò il fascismo e il nazismo, e tutte le altre dittature, erano persone come noi. La loro pericolosa complicità, che fu poi causa di massacri immani, era qualcosa di quotidiano e normale, che conviveva con le solite cose di vita umana e religiosa. C'è anzi da supporre che la vita di un tedesco, dal 1943 al '45, fosse più confusa e stordita, a causa di propagande incalzanti, e quindi più scusabile della nostra, nella quale niente accade. La mia paura è, che da qui a 50 anni, troveranno noi complici di cose orribili, come noi troviamo i tedeschi, complici delle cose orribili dei loro anni. Noi non abbiamo visto, esattamente come loro.

Di fronte a questo pericolo sento vane le mie preghiere e la mia fede, come fossero qualcosa della quale non sono degno. Non so dei tempi passati, ma confesso che, se oggi celebrassi la Messa, non oserei andare avanti oltre la prima parte, quella del chiedere perdono, per questo intrico di violenza sui cosiddetti "immigrati", dei quali si osa dire che avrebbero dei debiti nei nostri confronti. Sento sciocco anche il Giubileo, perché non ho capito di quali peccati dovrebbe perdonarci. Oggi i preti hanno preso l'andamento di condonare un po' tutto. Di quali peccati dovremmo essere perdonati?

Lei signor vescovo, sa che quasi tutta l'economia del Nordest è fondata sul lavoro nero? Eppure tutti, padroni e operai, sono perdonati.

Talvolta penso che noi dovremmo rifiutare di essere perdonati. Come ex lavoratore sono contento del giubileo per il lavoro che porta; ma per il resto, mi pare che siamo di fronte a Dio belli e puliti, mentre non è così. A volte, guardando la TV con amici, ho un soprassalto di fronte a manifestazioni così spettacolari, anche del Papa. Mi sembra impossibile che tutto il patrimonio così grande, presente nel Vangelo, che un po' a tutti fa paura aprire, sia finito così. Come avete sbagliato, voi Vescovi a trasformare il fatto cristiano e la chiesa in un continuo cantare, battere le mani, inchinarsi, fare festa, sodalizzare, mischiando la fede alle sagre, alle cooperative cristiane, a tutto questo spettacolo del Papa, che è vecchio, che avrebbe diritto ad un po' di pace, e che invece (complici anche le sue manie presenzialiste) è sfruttato industrialmente dallo spettacolo.

Io so che tante cose sono desiderate dalla gente, e so che molte paure dei pastori a muoversi secondo il Vangelo, sono create dalle abitudini della gente. E la gente, nel suo tradizionalismo, è come una melma difficile da smuovere. Ma è anche colpa vostra però. Avete lasciato che i preti diventassero operatori sociali su un mucchio di cose (dalla droga al volontariato, e poi le sagre, i carri mascherati, la gita per le castagne, ecc.). Ora la gente vi mangerebbe se voi le toglieste queste cose, che una qualsiasi associazione civile potrebbe fare. E così tutti i preti si sentono operatori sociali, si sentono "preti operai" (oltretutto con lo stipendio dello Stato). E di preti che sentano l'urgenza che le verità della fede costituiscano la sostanza della vita, che riguarda il destino totale della persona, e non facciano solo



da cornice al servizio sociale, ce n'è ben pochi. Tutte le verità cristiane sono spalmate sui servizi sociali. Si va in chiesa e non si percepisce più uno straccio di "trascendenza", cioè del mistero di Dio, della sua grandezza, della sua imprevedibilità, della sua gratuità; tutto è chiaro, tutto è alla mano; niente è più da "credere", tutto è soltanto "cose da fare". La religione è stravolta dalla politica.

Vorrei invitare i Vescovi a fare come il Sultano, che alla notte si travestiva e, uscendo dalla sua reggia, andava a vedere come vivevano le persone che poi doveva governare.

Travestitevi anche voi e vedete come e quanti cristiani usano la Liturgia per le feste, ma sulla morale fanno quello che vogliono, senza badare a ciò che dice la Chiesa; e così il Papa è molto amato... ma nessuno lo ascolta.

Ritengo sia giusto ripensare al grande tema del "tramonto del cristianesimo inutile"; quel cristianesimo che rivalessa con la politica per occupare spazi propri, dimenticando invece il suo proprio irrinunciabile messaggio. Forse anche noi preti operai potevamo fare di più, affinché la vita del prete e la sua testimonianza non fossero considerati una "professione".

Resta per tutti la grande domanda sull'intreccio tra fede e vita, fra religione e politica, e sulla loro autonomia.

Roberto BERTON
(prete operaio)

LA GROTTA E LA PIAZZA

Il 13 dicembre ricorre l'anniversario della rinuncia di Celestino V al papato. Un anniversario che assume un carattere tutto particolare in questo anno di giubileo. Pietro da Morrone è una delle tante incarnazioni di "vangelo nel tempo". Il tempo di Francesco di Assisi e della resistenza ad una chiesa poco propensa a farsi mettere in crisi da chi le rammentava sommessamente, dal silenzio di una grotta o con una vita povera, le sue irrinunciabili radici evangeliche.

Ogni volta che mi immergo nel silenzio della grotta di Celestino V sul Monte Morrone, mi martellano in testa le parole del Vangelo di Matteo: «Quando pregate, non siate come gli ipocriti, i quali amano pregare stando sulle piazze per farsi vedere dagli uomini» (Mt 6,5).

O ancora: «Sul seggio di Mosé si sono seduti gli scribi e i farisei. Ambiscono i saluti sulle piazze ed essere chiamati maestri» (Mt 23, 1. 6-7).

E quella grotta dove arrivo turbato perché costretto a vivere in una società e anche in una chiesa sempre più capace di mobilitare la piazza e di mettersi al centro dell'attenzione e dell'omaggio dei mezzi di comunicazione, nonché di tutti i potenti della terra, quella grotta mi ridona sempre una grande serenità.

In quell'anfratto – dove rimango a lungo in silenzio ed in ascolto – ho l'impressione vivissima della presenza di fra' Pietro. Mi si concretizza davanti il suo spirito di sorprendente modernità.

Modernità che mi piace riassumere in tre punti fondamentali e peraltro sempre troppo poco evidenziati.

1. L'accoglienza dei fraticelli

Erano gli "eretici" del XIII secolo, dopo che papa Niccolò III aveva emanato la bolla in cui i cosiddetti "spirituali" erano «invitati ad obbedire alla regola francescana sistemata da frate Elia, pena l'esclusione dalla comunione ecclesiale».

Sempre così, da Caifa e Pilato in poi. Chi ha inteso applicare integralmente l'annuncio di Gesù Cristo è stato quasi sempre costretto a nascondersi, a fuggire, a vivere "fuori delle mura". Se non addirittura ad essere imprigionato e messo sui vari roghi.

Pietro da Morrone, forte dell'autorità che gli veniva dalla sua vita, ha osato mettersi contro l'editto di un papa: per lui era molto più importante l'invito di Gesù ad accogliere e ad amare i fratelli perseguitati.

Non deve essergli stato facile prendere più volte quella decisione, ma ci ha ricordato così che talvolta è necessario «obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (Atti 5, 29).



2. La perdonanza

In questi ultimi tempi tutti si riempiono la bocca di parole quali giubileo, conversione, riconciliazione.

Celestino V, prima di altri, aveva intuito che bisognava offrire riconciliazione a tutti e non solo a quelli che possedevano una borsa piena di monete o beni da lasciare alla chiesa in cambio della remissione dei peccati. È questo il significato profondo della perdonanza celestiniana.

Può anche essere vero che noi – sia pure profondamente radicati in una cultura e in una società cristiana –, come il giovane ricco del Vangelo, non

abbiamo ammazzato, non siamo stati adulteri, non abbiamo rubato, ma quando ci risuona all'orecchio il «va', vendi quello che hai e dallo ai poveri» ci rattristiamo e non siamo capaci di farlo.

Quando Celestino V ha proclamato la Perdonanza ha inteso mettere una scure alla radice dell'accumulo di beni attraverso le indulgenze o comun-que delle "prestazioni" religiose che poi, purtroppo, si sarebbe copiosamente ripetuto anche nei secoli successivi, fino ai nostri giorni.

3. Il dubbio

L'aspetto più moderno della figura di Celestino è comunque la capacità di dubitare, di non coltivare sempre e comunque solo certezze.

Anche il dubbio ha in lui un profondo radicamento nel tessuto evangelico. «Non fatevi chiamare padre e maestro, perché uno solo è il vostro padre e voi siete tutti fratelli» (Mt 23, 8-9). Non fatevi chiamare "padre". E quindi tanto meno con altri titoli che creano distacco e divisione.

Forse proprio la repulsione ad essere costantemente riverito, ad essere considerato al di sopra di tutti, con il potere sulla vita e sulle scelte degli altri, sulle loro coscienze, sulle loro tensioni interiori, lo ha portato al rifiuto del più grande potere che possa essere concentrato nelle mani di un uomo.

Si è accorto di non riuscire più a coniugare l'"ora et labora" con la partecipazione, la solidarietà, lo stare con i poveri, da povero. Evidentemente non gli bastava proclamare encicliche sull'uguaglianza e sulla povertà. Voleva viverle. E perciò ha rinunciato ad essere papa.



Litografia raffigurante Celestino V
mentre scende dal monte Morrone

Questi ed altri pensieri si affollano nella mia mente dentro la grotta del Morrone "vissuta" da fra' Pietro. E idealmente mi trasferisco in un altro luogo angusto e scomodo – questa volta non scavato nella roccia ma ricavato nella fortezza del Fumone dove Celestino venne rinchiuso dal suo successore Bonifacio VIII.

E mi piace raccoglierne come in un dolce sogno le ultime parole:
«Ti ringrazio, o Dio, per avermi aiutato a conservare la fede, nonostante tutto. Qualche volta mi sono chiesto – forse bestemmiando – se tu non avevi commesso un errore a fondare una chiesa così spietata con gli avversari, così poco umana con chi sbaglia, una chiesa che troppo spesso non conosce la tenerezza. Ma in questi momenti estremi della vita, la mia memoria si popola di pastori e contadini abruzzesi, come pure di uno stuolo di poveri di Napoli, di Milano, di Francia, di Inghilterra. Sono loro il tuo popolo, sono loro la tua chiesa. Ti ringrazio, Padre, perché ti sei manifestato a me attraverso la loro semplicità, la loro immediatezza, la loro generosità, la loro precarietà di vita, il loro sorriso... Grazie».

Pura immaginazione e forzatura la mia? Può darsi. Ma a me sembra il modo migliore per mettere a fuoco questa figura poco conosciuta perché spesso volutamente rimossa: riscoprirne la Fede radicata nel Vangelo vissuto, sorretta da una semplicità disarmante e da un forte spessore di umanità.

È per questo – ne sono certo – che verrà il giorno in cui tante donne e tanti uomini, senza distinzione di colore, di cultura, di religione, muniti semplicemente della propria dignità e di un pezzo di pane da dividere con gli altri, si metteranno in viaggio sulla via di Celestino.

Una via che non porta a nessuna piazza ricolma di gente acclamante, ma in una grotta dove ognuno scoprirà semplicemente la gioia indescrivibile del rapporto con Dio e il valore della propria dignità.

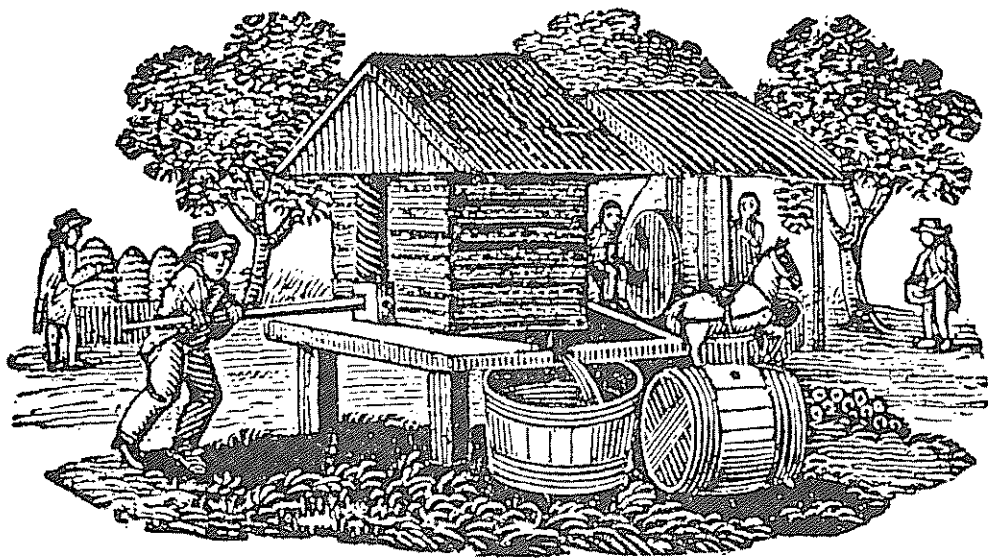
Pasquale IANNAMORELLI

AMORE

Massimo è il tecnico audio del Comune di Viareggio che da tre anni è presente ai nostri incontri nazionali nello storico capannone dei P. O. viareggini. Quest'anno ci ha voluto regalare una poesia che ci ha letto a conclusione dei nostri lavori. Noi gliene siamo molto grati...

Raggi di sole
ti svegliano
subito ti rendono felice
ti domandi
cosa puoi fare
il profumo del mare
una boccata di sano maestrale
ti fanno sognare, senti
il profumo del pino
del verde del bosco
il profumo di vita
è amore
sì amare la vita
nel modo migliore
come vuole il Signore.
Ama chi vuoi
basta che sia
e se per un attimo
l'amore scompare
torna a sognare
il mare il sole
i tramonti
il profumo del pino
e del bosco
e non ti svegliare
fai che il Signore
ti stringa al suo cuore
e ti faccia sognare
una vita
una vita da amare.

Massimo Degli Innocenti





*Caro Gianni,
il numero 47/48 di aprile mi ha ricollegato col movimento... Mi ha
portato una buona dose di stimoli e di caraggio rassicurante nel
cammino di "solitudine teologica" in cui spesso mi trovo per man-
canza di possibilità di confronto qui in Africa! Ti e vi sono grato.*

*Ti mando qualcosa che ho scritto per una rivista locale. Se pensi
che possa esserci qualcosa di utile puoi spigolare tranquillamente.
So che siete in grado di tradurre dal francese per cui mi risparmio
di farlo io... Buon lavoro e un grande abbraccio ai compagni tutti.*

Raffaele BOI

N.D. Fatima - BP. 1150 Korhogo - Costa d'Avorio

SONO SPOSATI, LAVORANO, ANNUNCIANO IL VANGELO

Prima di avventurarmi sulle piste indicate dal confratello Benjamin Tiecoura nel N° 253 di *Rencontre* - marzo-aprile 2000, io voglio ricordare una incontestabile verità: **dove vi è dipendenza economica lì vi è pure dipendenza politica!**

Ecco perché il prete "mendicante" di fronte ai paesi ricchi, ai dirigenti locali, ai politici e ai... laici, suoi fedeli, perde la sua libertà e diventa "un agnello, se non un *pourceau*" sull'altare della servitù untuosa verso i potenti in danaro ed in potere! Io trovo che vi è del servilismo di fronte alle comunità cristiane quando il prete è obbligato a preferire la sacramentalizzazione all'evangelizzazione perché rende di più.

Ero in Camerun quando per la prima volta fui obbligato a riflettere sulla situazione economica e familiare del prete diocesano africano. Avevo sostituito l'abbé Rigobert alla chiesa centrale durante la sua visita negli altri villaggi della sua parrocchia. La raccolta delle offerte nella domenica non arrivava a 1.000 franchi!

"Come può vivere questo povero prete? Io non potrei farlo!". Lui neppure, se, per caso, avesse preteso di vivere... secondo il suo status di capo, o peggio, alla maniera europea. Ma lui non aveva amici in Europa, e neppure una Congregazione religiosa europea...

La parrocchia si trova a 70 Km da Yaoundé con tutte le conseguenze: niente denaro... niente supermercati per acquistare alimenti, niente ristoranti dove mangiare, nemmeno una... pizza, non una donna o... una moglie per preparare, lavare i piatti, fare il bucato e neppure figli per coltivare... fagioli! Niente denaro per pagare persone per condurre la casa. Niente denaro per mantenere la macchina, per curarsi in caso di malattia... Il denaro diventa una preoccupazione che può ostacolare la fiducia del prete nella... gerarchia e che non gli permette di adempiere serenamente al suo apostolato con i suoi fratelli nella savana come possono fare i suoi confratelli in città.

Non ci sono cristiani solidali che suppliscano a tutto questo. Al contrario vi sono dei "buoni cristiani" con gli occhi aperti sulla casa del prete per controllare chi entra e chi esce dalla canonica! Avevo compreso perché gli "abbés" preferiscono rimanere in città senza la preoccupazione del denaro per soddisfare i loro bisogni... primari.

Il confratello Tiecoura chiede delle risposte alla Chiesa.

A quale chiesa? Nella Chiesa-Famiglia c'è la gerarchia e i fedeli. L'una non può rispondere per gli altri. Ai laici normalmente si domanda l'aiuto economico, alla gerarchia le leggi canoniche per meglio organizzare la vita cristiana e la vita del clero, di cui il celibato è un aspetto. Fondandomi sulla verità che i fedeli domandano alla Chiesa (ai preti) ciò che la Chiesa ha loro insegnato a domandare, è chiaro che soprattutto "i buoni cristiani" vogliono il prete celibe. È quello che essi hanno imparato da sempre senza troppo preoccuparsi delle conseguenze esistenziali, sia affettive che economiche, per il prete.

Se, abbandonando la tolleranza... ipocrita suggerita dal vecchio detto latino "se non castamente almeno cautamente" (cioè nella clandestinità), si rivolgesse l'attenzione sul problema del celibato, io credo che bisognerebbe cominciare da un sincero e realistico dialogo di coscientizzazione con le comunità cristiane perché tutti i cristiani arrivino a comprendere e ad accettare il prete sposato... "uomo di una sola donna" (1 Tim. 3,2).

Però, se i preti arriveranno a disporre della libertà di potersi sposare senza correggere il modo di essere preti, non verrà risolto il problema economico. Egli rimarrà ancora un "mendicante" dell'elemosina dei fedeli, dei ricchi, dei politici o della benevolenza dei Vescovi che distribuiscono il danaro secondo certi criteri, talvolta difficili da comprendere e da accettare da parte degli interessati.

A parte la formazione ricevuta nella mia Congregazione (don Orione) che, per regola, chiede che "ciascun religioso deve saper esercitare un mestiere o un'arte" per guadagnarsi da vivere, dopo la mia ordinazione avevo compreso che, se volevo salvaguardare la mia libertà politica dovevo fare di tutto per salvaguardare la mia libertà economica dinanzi ai miei superiori ed ai fedeli della mia parrocchia.

Questa convinzione non è mai stata una rivolta, bensì una "scelta di vita e di classe sociale", cioè di semplice fedeltà alle mie origini familiari di lavoratori. Per

arrivare a fare la mia scelta di "prete operaio" e prete della parrocchia, io sono partito dalla Sacra Scrittura. Mi sono chiesto all'inizio se Gesù di Nazareth aveva veramente abbandonato il lavoro cominciando la sua "vita pubblica". Nessuna risposta nei Vangeli.

La pista incoraggiante e *liberatrice* l'ho trovata nella vita di S. Paolo operaio e messaggero infaticabile del Vangelo.

Vi incoraggio a fare sempre meglio. Fate il possibile per vivere in pace; curate i vostri impegni e guadagnatevi da vivere con il vostro lavoro, come vi ho insegnato. Così quelli che non sono cristiani avranno rispetto del vostro modo di vivere, e voi non sarete di peso a nessuno" (1 Ts. 4, 10-12).

"Non sono libero io? Non sono apostolo? ... A chi mi critica rispondo così: non abbiamo anche noi il diritto di mangiare e di bere? Non abbiamo anche noi il diritto di portare con noi una moglie credente come l'hanno gli altri apostoli e i fratelli nel Signore e Pietro? O forse solo io e Barnaba dobbiamo lavorare e mantenerci? ... Ma noi non facciamo uso di questo diritto, anzi sopportiamo ogni specie di difficoltà per eliminare qualsiasi ostacolo all'annuncio di Cristo. Chi lavora nel tempio riceve dal tempio il proprio nutrimento... io però non ho mai fatto uso di questo diritto. E non vi scrivo per pretenderlo ora. Piuttosto preferisco morire!..." (1 Cor. 9, 9-15).

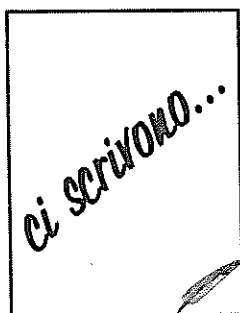
"Voi sapete bene come dovete fare per seguire il mio esempio. Quando sono stato in mezzo a voi, non sono rimasto in ozio: non mi sono fatto mantenere da nessuno, ma ho lavorato giorno e notte con grande fatica, perché non volevo essere un peso per nessuno. Certamente avevo qualche diritto, ma ho fatto così per darvi un esempio da imitare.

Infatti quando ero in mezzo a voi, vi ho dato questa regola: chi non vuol lavorare, non deve neanche mangiare. Ora, sento dire che alcuni tra voi vivono in maniera sregolata: non fanno niente, anzi, fanno continue sciocchezze. In nome del Signore Gesù Cristo, io ordino e raccomando a questi fratelli di lavorare tranquilli e di guadagnarsi da vivere" (2 Ts. 3,7-12).

La ricchezza di questa Parola mi impedisce di aggiungere commenti. Salvo questo: ho fatto l'esperienza gratificante per me ed arricchente per le comunità parrocchiali responsabilizzando i laici nella gestione della parrocchia. Il mio "ruolo" era ben accolto e i miei discorsi erano più credibili. Come esempio aggiungo quello dei catechisti dei villaggi: sono sposati, lavorano, annunciano il Vangelo.

Raffaele BOI

(trad. di Roberto Fiorini)



LETTERA APERTA di ANDREA MARINI da S. ROQUE in S. SALVADOR

Svariati momenti contingenti di prova acuta, sempre più che compensati da accadimenti buoni e nuovi di grande conforto, hanno ripetutamente rimandato ad oggi (*fine settembre 2000*) questa comunicazione, già maturata a fine marzo, di variare il consolidato ritmo del rientro annuale, per i seguenti principali motivi:

1. Mi sento tuttavia molto in forma (grazie a periodici "ritiri" su un francescano Monte Alvernia per esercizi spirituali e fisici), ma la "lezione" della pericardite mi consiglia di evitare megaviaggi.
2. Soprattutto se è prossimo il termine concordato dei 6 anni.
3. Ma principalmente perché in settembre qui urge un adeguato ritmo di lavoro con Piccole Comunità di Orazione Biblica nelle Case responsabili del passare "dalle Opere alla Fede" nella preparazione dei preadolescenti alla 1ª Comunione; e con i gruppi di Formazione Giovanile entranti nel 2° semestre (su 10 previsti).
4. Mentre il settembrino appuntamento programmatico con Cesare in Milano si relativizza al suo arrivo qui, anticipabile già a metà novembre (e per me sarà supervacanza), coincidendo con i ritiri della formazione giovanile.
5. In ogni caso sarei stato fuori sincronismo con l'Ottobre missionario diocesano preti Fidei Donum, per il quale ho mandato con largo anticipo ampi contributi scritti (oggi anche il questionario che toccava all'Arcivescovo di qui), con la gratitudine, ma anche la pena per troppi soldi raccolti (basta per ora) purtroppo pubblicizzando (nella santalucia 99) un'immagine equivocata e fuorviante di cui mi vergogno e che mi fa problema.
6. A maggior ragione in un "annogiubilareboomerang" in cui si rientrerebbe a rischio di complicità, urgendo, di giubileo in giubileo, più giustizia sulle cause che elemosina sugli effetti disumani.
7. Come lo vivo?

Qui tutto indica che l'ingiustizia strutturale aumenterà (spero ben massmediata). Perciò più bestiale. Sugli oppressi.

Che al "passo del pellegrino": 1 avanti, 2 indietro=amata-odiata relatività", sono

tuttavia eccome *il soggetto autonomo prorompente*. Per cui comunque la Creazione "passa progressivamente" dal caos al cosmo (secondo la visione di fede e ragione del progetto del Padre della vita per uguali e liberi) come gestazione-parto. Alla cosciente condizione di "morire-comunicando". Meglio ancora comunicare-morendo". Perché *"la vita è bella"* (l'ho visto in volo)...

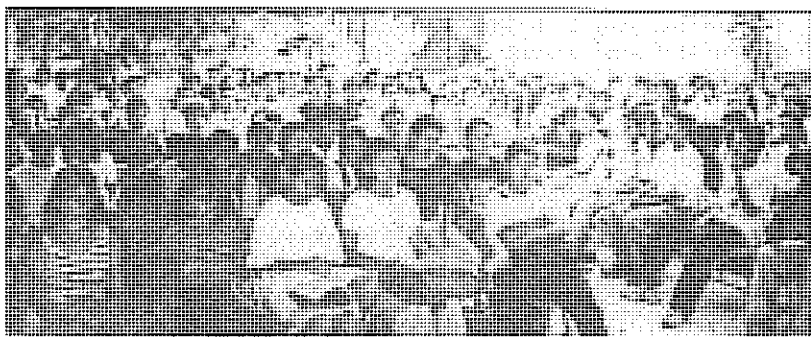
Le due fotografie-fotocopiate aspirano ad essere icone di:



1^a. Ragazze-zi di 3^a elementare della Rosa Blanca che in gennaio 2001 collauderanno l'ipotesi in tesi: da emarginati di fatto dalla scuola statale-diritto nativo, a soggetti più che mai vivi che pretenderanno entrarvi in 4^a reggendo l'impatto autonomamente. Efficace segno della Rosa Blanca (di José Martí). E alla tesi s'accompagneranno tutti i "corollari" possibili...

L'attuale 2^a potrà giovarsene per decollare anche meglio nel 2002.

("Pulce-azzerata-perché non salti?" = Teatro semestrale con i genitori).



2^a Giovani cresimati a Pentecoste: ritiro di preparazione. Chissà, pare siano riusciti a porsi domande serie e a esprimere desideri chiari... giocandosi, tra 14-21 anni, la scommessa decisiva della loro autonomia intellettuale. Incammi-

narsi, decidendolo, in una formazione giovanile per tappe in cinque anni in un gruppo? Dove la cresima è solo l'entrata? Pretendendo di ogni parola decisiva (il proprio nome-fondamento-vita- territorio...) distinguere (e esigere corrispondenza) tra significante e significato?

"Cresima" come nuova creazione, patto nuziale, davanti alle Piccole Comunità del proprio settore attraverso la "promessa" e la distribuzione della bibbia, anche segno della loro autonomia economica (e vacanze fino a settembre).

- La grande incognita adeguatamente sostenuta da metodologia e coordinazione con fitta relazione interpersonale, si risolve in autoconvocati, una settimana fa, pirografando la loro parola-fondante sulla "croce o bussola maya" pettorale personale...

Fino a dicembre, incontri settimanali preparati da coordinamenti mensili, di meditazione biblica col metodo tunc-nunc, per dare un nuovo passo di autonomia: distinguere il bene dal male? per giunta in un morido brutalmente contraddittorio da sempre? E oggi per un attacco sistematico alla mente e al cuore? Come?

Tema biblico e titolo del libretto: *Il Caino che sta dentro di noi*.

1° Apprendere a dominare il proprio piccolo caino autosuicidante e a vivere in gruppo-comunità comunicando la parte spirituale in relazioni inedite, ma possibili e urgenti.

2° E così non fare il gioco dei prepotenti del sistema nei quali sta il vero caino (aggiornato tecnico-finanziario) omnivoro...

- Segno dei segni: che non si facciano "cacciare" dalla scuola (anche superiore"). Se questo focalizza il significante della cresima, il significato da pretendere sarà: *Todos confirmados=Todos bachilleres...*

α) ...Concludendo, spero vi appaia più chiara l'immagine dei veri soggetti di qui: che in questi anni si sono "temprati" e hanno "temprato anche me, preteoperaio metallurgico". Certo grazie anche allo scambio con i soggetti di lì...eccome.

Per loro e per me (e per voi?) vale che il cammino progressivo smaltito "*Permite y exige*" un passo ulteriore...

β) ...Certo mi mancherà molto l'atteso incontro annuale singolarissimo e familiare-comunitario, sempre inedito come la porzione più preziosa della vita, del nascere e del morire, dei battesimi e degli anniversari; di quanto so già programmato di artistico-culturale ben mirato, in proprio o in adesione a quanto "eppur si muove" in lotte progressive.

Mi "mancherà Mancapane" e tutte le sue primizie-prelibatezze (miele-fichi-uva) e gratuità; e confluenze di ritmi termali, di singoli-famiglie-parenti-CdB-PO-Monterotondo-ottobre *Fidei donum* bresciano...

...Per alfa e beta mi aspetto una straripante corrispondenza epistolare. Mentre ringrazio chi mai la chiuse. Un grande abbraccio ri-conoscente...

Andrea MARINI



(Dall'agenda "Latinoamericana 2000", ed spagnola, pp. 24-25): è parte di tutta una complessa riflessione sulla "remissione dei debiti".

Maria Lopez Vigil è una giornalista di origine cubana, sorella del P. José Ignacio Vigil, teologo della liberazione, con cui ha scritto anche una breve cristologia e una *Vita di Mons. Romera*. Lavora alla rivista "Envío" dell'Università Centra Americana (UCA), pubblicata anche in italiano.

(Pervenuto in Redazione con richiesta di pubblicazione)

IL DEBITO DELLE RIVOLUZIONI

Metà di questo secolo, nella nostra America, è stata segnata da una grande quantità di rivoluzioni e di intenti rivoluzionari. In tutti questi sforzi lo scopo principale era quello di sradicare la povertà. A tutti questi progetti a favore dei poveri i cristiani apportarono idee, sudore e anche sangue. Sono migliaia i martiri senza "gloria del Bernini" che diedero la loro vita in questi anni sognando di realizzare il sogno dello stesso Gesù: che nessuno abbia troppo e che nessuno manchi del necessario: vita in abbondanza e vita per tutti.

Molti di questi progetti rivoluzionari che volevano portare giustizia abortirono. Altri "si persero nella collera", come direbbe Neruda. Altri furono mediati e riassorbiti, come si direbbe oggi. Altri fallirono del tutto, dimostrando enorme fragilità. Qualcuno è vincente in mezzo a enormi difficoltà, altri riuscirono a metà. La barbara repressione dei regimi di "sicurezza nazionale" e l'intensa guerra degli anni '70-'80 lasciarono montagne di morti e seminarono nella coscienza latinoamericana un'enorme stanchezza e paura dei cambiamenti.

Nessuno di questi progetti rivoluzionari è andato completamente perduto: ci fu fuoco e restano delle braci. Nascono pure nuovi vigorosi tentativi, che mescolano braci nuove e ancestrali, come in Chapas, realtà promettente e garanzia di novità.

In questa fine di secolo dobbiamo essere autocritici. Anche i nostri movimenti

rivoluzionari, guerriglieri e popolari hanno debiti da saldare. Ne segnalo quattro, sicura che ne esistono altri ancora.

1. Siamo stati troppo trionfalisti, di vedute corte e ristrette, avanguardisti.

Il trionfalismo avanguardista che nasce dal sentirsi padroni della verità limitò la nostra capacità di porci alla ricerca della verità con coloro che la pensavano diversamente da noi. Attraverso il trionfalismo siamo giunti al settarismo e al dogmatismo. Anche per questo, la violenza che abbiamo usato come risposta alla violenza strutturale, pur giustificata in nome della nostra giusta causa, rimane, nonostante tutto, violenza.

L'avanguardismo volontarista non si cura di convincere, ma di vincere. E quando dice di volersi disporre a convincere, convince solo coloro che già sono convinti. A lungo termine rimane statico, non produce crescita. Perde occasioni di dibattito, di dialogo, di ricerca di consensi e alleanze. Le avanguardie che fin dall'inizio stanno in prima fila finiscono con creare emarginazione, con le loro proposte "eroiche" cui di fatto neppure essi si mantengono fedeli. Siamo in debito verso coloro che abbiamo emarginato con il nostro duro e fiero volontarismo.

2. Siamo stati troppo paternalisti.

Abbiamo prestato più attenzione, concentrando tutti i nostri sforzi, alla ricerca di modelli di più giusta distribuzione, piuttosto che alla ricerca di modelli produttivi, efficienti e di qualità. Ci impegnammo a togliere a qualcuno per dare ad altri, non per chiedere a tutti un lavoro responsabile, coinvolgendoli in una concorrenza stimolante.

Tutte le rivoluzioni proclamarono che il popolo era il soggetto della nuova storia, ma in pratica il popolo fu oggetto di donazioni.

Il modello statalista di accumulazione in vista di una distribuzione egualitaria di quanto fu accumulato non creò né può creare un'alternativa al capitalismo. Il modello socialista che assumemmo come modello si poneva l'obiettivo di sopprimere il mercato, perché lo Stato lo sostituisse e si incaricasse di ridistribuire a tutti la ricchezza con eguaglianza. Non vi riuscì. L'egualitarismo non è l'ideale, lo è l'equità.

Siamo in debito verso milioni di poveri che aspirano a non esser più poveri, non ricevendo soltanto benefici, ma gestendo in prima persona la propria vita e la propria produzione, tracciando personalmente il sentiero verso la propria realizzazione personale. Le rivoluzioni del futuro dovranno affrontare la sfida dell'economia: come far soldi con onestà, come produrre ricchezze con efficienza, come controllare il mercato perché sia democratico e aperto a tutti.

3. Siamo stati eccessivamente schematici.

Nei nostri movimenti rivoluzionari tutto era spiegato con la lotta di classe, con il conflitto ricchi-poveri (o quasi tutto, che non è la stessa cosa, ma non cambia nulla!). Ma è uno schema eccessivamente semplicistico per chi vuole interpretare la realtà e cambiarla, anche in America Latina, dove l'abissale distanza fra ricchi e poveri costituisce un autentico record nel continente.

Il conflitto ricchi-poveri non spiega tutto. Neppure rivoltando più volte la frittata raggiungiamo il fondo del problema umano. Vi sono altri conflitti (sessisti, razziali, generazionali, etnici) che ci collocano di fronte a contraddizioni più profonde e a sfide più fondamentali.

Ci siamo proposti la costruzione del socialismo e abbiamo trascurato la formazione di uomini e donne con mentalità socialista: compito molto più complesso e importante, che ci costringe a conoscere gli esseri umani, così diversi, complessi, non riducibili alla prospettiva unidimensionale della lotta di classe. Una donna che lavora in un'azienda tessile di Quetzaltenango è una guatemalteca salariata, sottomessa a un brutale regime di sfruttamento capitalista. Ma è anzitutto una donna. In più: è indigena. In più, è giovane. In più, è un'impenitente "fan" di Michael Jackson e di Selena... La sua liberazione è molto più complessa di quanto immaginiamo.

Siamo in debito verso milioni di poveri che abbiamo considerato i soli come poveri, dimenticandone sesso, razza, età, tratti specifici della sua cultura o della sua mescolanza di culture.

4. Siamo stati eccessivamente maschilisti.

La mancanza di equità tra uomini e donne, tra bambini e bambine, è la più radicata, la più grave e pregiudizievole, nelle civiltà umane. Non è la stessa cosa un uomo povero o una donna povera. Perché il maschio povero ha almeno il potere dell'essere maschio. La donna non ha potere alcuno. Peggio ancora se è india, negra, vecchia, cieca, invalida...

Le nostre rivoluzioni furono maschiliste per il modo di esercitare il potere, per il modo di pensare la società, per le vie scelte per sviluppare l'economia, per i cammini attraverso cui si entrò o si scelse di non entrare sul terreno della cultura. Prevalse il punto di vista maschile e mancò quello femminile. Le diverse forme di guerra che accompagnarono gli sforzi rivoluzionari misero sempre più in ombra il punto di vista della donna. La guerra non è "la pace del futuro". È un prodotto culturale del maschio che pone l'accento sul verticalismo, l'aggressività, l'intolleranza.

Il femminile rimase dissolto nel sociale. In tutti gli sforzi rivoluzionari le donne si fecero carico dell'interesse pubblico più di quanto gli uomini si siano fatti carico

di quelli domestici. Le donne si appropriarono con più entusiasmo dei propri doveri verso la società che dei propri diritti come esseri umani. Così, il terreno che fu meno interessato fu quello del privato. La lotta per la giustizia e per la dignità che gli uomini avevano guidato entrò a malapena nelle case, dove continuò a imporsi la violenza maschilista insieme all'abuso sessuale, che è pur sempre un abuso di potere. Mentre per le strade e sulle montagne gli uomini combattevano la dittatura, nelle case continuava ad imperare il loro potere dittatoriale.

Siamo in debito verso milioni di donne emarginate dal maschilismo dei nostri rivoluzionari. È questo il debito più pesante che portiamo nel nostro bagaglio, entrando nel nuovo millennio.

È un debito che può e deve essere saldato. Se nel secolo che si conclude l'opzione preferenziale per i poveri trasformò tante coscienze e ispirò tante lotte, in questo nuovo secolo dobbiamo fare un'altra opzione preferenziale: per le donne. Non perché siano migliori, ma perché sono donne e sono vissute subordinate. Il Dio in cui crediamo, che è Padre e Madre, non ama questa subordinazione.

Passano le epoche, cambiano i paradigmi, crollano i muri, ma la distanza che separa la destra dalla sinistra sarà sempre la sensibilità. Sembra giunta l'ora di risvegliare la sensibilità femminile tanto negli uomini come nelle donne. Servono donne e uomini femministi. Il femminismo non è né più né meno che un volto dell'umanesimo, volto nascosto, perché non sufficientemente esplorato.

Se nelle future rivoluzioni includeremo il punto di vista della donna, la sensibilità che le è propria, continueremo a spingere la storia verso la libertà, scopriremo alternative e la società che costruiremo sarà più giusta e più felice.

Maria LOPEZ VIGIL

INCONTRO INTERNAZIONALE DEI PRETIOPERAI EUROPEI

PENTECOSTE 2001
2-3-4 giugno a STRASBURGO

Il prossimo anno non si terrà il consueto incontro a Viareggio: ci ritroveremo tutti quanti a Strasburgo insieme a tutti gli altri preti operai europei.

Da un anno si è costituito un gruppo di preparazione, composto da un tedesco, due belgi, uno spagnolo, tre italiani, tre francesi, al quale sono stati invitati a partecipare gli amici inglesi e catalani. Esso si è già incontrato tre volte. Viene qui riportato lo stesso invito con le stesse motivazioni rivolto ai PO francesi apparso sulla loro rivista.

«In Europa e nel mondo le nostre storie, i nostri itinerari, i nostri rapporti col mondo operaio e la chiesa e le nostre presenze nel mondo del lavoro sono diverse. Esse testimoniano la volontà di fedeltà al mondo del lavoro e alle lotte operaie, al mondo dei più piccoli e agli esclusi. Ciò che ci unisce profondamente è la convinzione che in questi contesti c'è la presenza di Dio. È la ricerca di una vita autenticamente evangelica insieme agli esclusi-emarginati e a chi sa alzare la testa. C'è la convinzione che il Vangelo e il suo annuncio non hanno tabù, frontiere ed esclusività. C'è il sentimento di esserci imbarcati insieme per un'umanità di fratelli e sorelle. La croce di Cristo senza sosta provoca nuovi percorsi.

Questo incontro internazionale, dove il racconto avrà un posto importante, è un invito ad aprire uno sguardo su ciò che si muove in Europa e negli altri continenti. Questa dinamica ci fa guardare avanti».

Il titolo:

SULLA VIA DEGLI UOMINI E DELLE DONNE VIVERE L'OGGI E APRIRE IL FUTURO

Un titolo molto ampio per permettere a tutti di esprimersi, secondo le proprie esperienze. Un titolo abbastanza preciso per affermare che tra gli uomini e le donne, con le nostre vite mischiate e condivise, noi cerchiamo Cristo di cui noi accogliamo e celebriamo il suo Spirito vivente.

Su queste vie dell'umanità con i nostri compagni noi cerchiamo di costruire delle alternative per rimettere l'uomo al centro, aprendo dei percorsi, affinché ognuno possa pronunciare la parola "futuro" con fiducia. La tematica dell'incontro verrà sviluppata su questi quattro livelli:

1. IL LAVORO

Partendo dalla nostra esperienza di lavoro, dal nostro vissuto con chi lavora ed è senza lavoro:

- Che diciamo del lavoro e che senso ha nella società di oggi?
- Di quali resistenze e proposte siamo noi testimoni e portatori?
- Che cosa può suscitare la testimonianza evangelica?
- Ci sono dei percorsi che possono aprire il futuro?

2. LA MONDIALIZZAZIONE

Essa si impone a noi sotto forma brutale: la globalizzazione dell'economia, la deregolamentazione degli scambi internazionali, la dislocazione, il potere del denaro, l'uomo-merce.

Essa si propone anche sotto forme avvincenti: il riavvicinamento degli uomini attraverso scambi culturali, l'informazione, la comunicazione, una nuova dimensione di lotte. Nel nostro vissuto, nella nostra vita:

- Come noi siamo toccati dalla globalizzazione?
- Quali questioni vengono poste?
- La crescita, per che fare?
- Che tipo di uomo sta nascendo?
- A quali nuove solidarietà e impegni siamo chiamati?
- In questo contesto, dove sta la profezia?

3. IL CENTRO DELLA NOSTRA VITA: GESÙ, IL CRISTO DI DIO

Noi cerchiamo colui che ci invita a "passare oltre, all'altra riva". Nella società secolarizzata, il Dio in cui crediamo diviene il grande sconosciuto; lo possiamo definire solo come colui che cerchiamo e colui che ci cerca. Insieme ai credenti di altre fedi noi cerchiamo di balbettare sul Dio presente e il Dio totalmente altro.

Si propone di condividere:

- La nostra ricerca personale e collettiva di Dio, la nostra preghiera e il nostro incontro con Dio.
- Il posto dell'Eucaristia nella nostra vita.
- Il nostro andare a tastoni nella ricerca del Dio presente-assente, il Dio sconosciuto e misconosciuto, il Dio dell'amore gratuito ...
- Il nostro interpellarci reciproco sul legame con la Chiesa.

4. IL MINISTERO DEI PRETI-OPERAI

A partire dal nostro vissuto:

- Come siamo testimoni di un ministero del prete, indispensabile ad una chiesa che vuol essere presente nel cammino degli uomini?
- Come prendiamo in considerazione questo ministero profetico?
- Come il nostro ministero provoca oggi gli uomini e le donne a vivere il dinamismo del Vangelo?
- Il futuro dei preti operai? Perché? Dove? Come?

PROGRAMMA DELL'INCONTRO

Sabato 2 Giugno

Pomeriggio:

- Accoglienza e apertura
- Interventi dei diversi collettivi europei ed altri continenti.

Un membro di ogni gruppo nazionale ha a disposizione 15 minuti per l'intervento su: *"Ciò che noi viviamo e costruiamo insieme, dove riconosco i segni dello Spirito e del Regno di Dio, il mio essere chiesa, il mio vissuto, le mie convinzioni e i miei interrogativi"*. Questo potrebbe essere incentrato sul mondo del lavoro, la mondializzazione, il sindacato, l'emarginazione, il pensionamento e la precarietà, quartiere, politica, associazione, lavoro con gli immigrati, nella chiesa... L'intervento non

è solo verbale, si possono presentare dei documentari filmati, audiovisivi, disegni, cartelloni ecc.

- Cena
- Proiezione filmato sulla vita di tre preti operai e dibattito con il regista. Il film dura 52 minuti e verrà presentato in anteprima.

Domenica 3 Giugno

Mattino:

- Preghiera comune
- Gruppi di lavori sul tema: *"In un mondo che cambia, noi cerchiamo il senso dell'uomo, noi cerchiamo Dio"*.

I gruppi si aggrenderanno attorno a questi punti:

- Quale posto e quale senso ha il lavoro nella società oggi.
- La globalizzazione.
- Dire Dio oggi.
- Futuro dei preti operai?
- Dio, la nostra ricerca, la nostra preghiera.
- Finanziarizzazione dell'economia, il potere del denaro.
- Le comunità dei credenti nella chiesa.
- Con gli emarginati, immigrati e rifugiati.
- La questione ecologica.
- Eucarestia. *"Chi è quest'uomo-Dio che si è fatto pane di vita?"*
- Pranzo

Nel pomeriggio

- Riunione per gruppi nazionali per elaborare l'intervento finale di lunedì mattina e delle dichiarazioni.
- Visita alla città
- Cena e serata di spettacoli preparati dai diversi gruppi nazionali.

Lunedì 4 Giugno

"Vivere l'oggi, aprire il domani"

- Preghiera insieme
- Tavola rotonda o interventi preparati dai diversi gruppi-collettivi
- Dibattito
- Dichiarazione finale
- Chiusura e pranzo.

Cari amici,

come vedete, ce n'è di carne al fuoco! Sarebbe una grande pretesa sviscerare tutte queste tematiche, sulle quali da anni ci stiamo impegnando. Trovarsi a Strasburgo sarà un'occasione per incontrare altri preti-operai, altre proposte, altre esperienze ed altre storie di chi come noi è impegnato nel mondo del lavoro e del non-lavoro ecc.

COME ORGANIZZARCI

Entro la fine di novembre 2000 – ma se intendete partecipare, non appena riceverete questo numero di "Pretioperai", anche oltre il termine indicato, contattate comunque uno dei due recapiti sotto riportati – è importante comunicare la propria adesione (è una specie di preiscrizione), perché gli organizzatori possano, grosso modo, sapere il numero per poter predisporre al meglio l'accoglienza.

Per questo inviare a:

Mario SIGNORELLI
Via Monte Grumello, 3
24060 SAN PAOLO D'ARGON (BG)
Tel. 0338.2258783

Renzo FANFANI
Parrocchia di AVANE
50053 EMPOLI (FI)
Tel. 0571.80676

La cifra per l'Incontro (tre giorni) si aggira intorno alle 200.000 lire, metà delle quali dovranno essere anticipate a febbraio prossimo. Verranno date indicazioni per le modalità di versamento.

Su ogni pagina che ho letto
su ogni pagina che è bianca
sasso sangue carta o cenere
scrivo il tuo nome.

Su i sentieri risvegliati
su le strade dispiegate
su le piazze che dilagano
scrivo il tuo nome.

Su l'assenza che non chiede
su la nuda solitudine
su i gradini della morte
scrivo il tuo nome.

Sul vigore ritornato
sul pericolo svanito
su l'immemore speranza
scrivo il tuo nome.

E in virtù d'una parola
ricomincio la mia vita
sono nato per conoscerti
per chiamarti

Libertà.

Paul Eluard



Non è il Vangelo che cambia,
siamo noi a comprenderlo meglio.

(Papa Giovanni XXIII)